All'Illustriss. e Reuer. Sig. P. Coll.

MONS. LORENZO SALVIATI

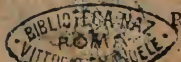
CHIERICO DELLA REV. CAM. APOST.

CON opere molto più degne richiede, quasi da me l'attestare al mondo gli oblighi, che deuo all'Eccellentiss. Casa SALVIATI, dalla cui carità, oltre il sostentamento della propria vita con l'vso delle virtù, acquistate già Alunno nel loro Collegio Saluiati, sono per riconoscere insieme ogni mio auanzamento, ma per il mio tenue ingegno inhabile à maggiori talenti, vedendo non poter giungere à quella altezza, ch'il mio desiderio hà sempre ambito di corrispondere à Prencipi cotanto Benefici, e bramoso pur di fare alcuna picciola dimostratione di gratitudine, mando in luce la presente opera detta IL TRADIMENTO SCHERNITO dedicata al Glorioso Nome SALVIATI, quale con tutto me stesso raccomando alla Protettione benignissima di V. S. Illustriss. e supplicandola degnarsi gradirla con i generosi spiriti del suo nobilissimo sangue per tributo dell'humilissima seruitù, che à V. S. Illustriss. e sua Eccellentiss. Casa professo, le fo profondissima riuerenza. Roma li 14. Agosto 1656

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. Deuotiss. & obligatiss. Seru.

Pietro Paolo Todini.

a 2 PER-

PERSONAGGI.

Sigismondo Re di Sardagna.
Rosalba sua figliola amante del Capitano.
Capitano Peppe sanità Amante della Prencipessa Rosalba, discoperto poi per Ridolfo Primogenito del Rè, e fratello della medema.
Fanello Francese suo servitore.
Arlanda schiaua amante del Capitano, scoperta poi per Eleonora Principessa di Cipri.
Drusilla Cameriera di Rosalba.
Delia Dama di Palazzo, Amante del Conte Spinacuto.
Conte Spinacuto Maggiordomo del Re.
Pedrolino Facchino di Palazzo.
Trastullo Ragazzo Paggio di Palazzo.
Trasmondo forastiere vestito di Campagna.
discoperto poi per Ferdinando Prencipe di Cipri, e Fratello d'Arlanda.
Cola Camerata di Trasmondo.
Tartaglia Notaro, che tien Casa in Scena.
Pulcinella Carcieriere.
Barigello, e Sbirri.

La scena si finge Cagliari Città Regia di Sardegna

PROLOGO.

Vn Mastro con tanti Scolari, quanti sono Personaggi, dopò esser andati in maschera la giornata, la sera nel tornare à Casa i Scolari fanno instanza al Mastro per fare vna Comedia, quale vscirà gridando.

Mae. OHimè figlioli miei, ohimè m' hauete fatto tanto di Capo: insomma voi vi volete suergognare per forza, e à me non piace, perche è molto più vituperio mio, che vostro: hor non occorre altro, douerebbe bastarui l'essere andati in maschera tutt'hoggi, e ancora ci volete più spassi?

Re. Eh via Signor Mastro nostro lasciateci fare vna Comedia volete?

Con. Già che ci trouiamo quest' habiti di maschera addosso, forniamoci tutta la giornata, ad ogni modo tanto si paga.

Trasm. Eh via contentateui, Signor Mastro nostro.

Ca. Vi faremo honore certo, dateci gusto.

Ros. Almeno ce si sforzaremo quanto potremo.

Al. Ci riusciremo senz'altro, paha, che sarà mai.

Del. Tre altre hore di spasso al più, eh via Signor Mastro.

Drus. Adesso è Carneuale, ogni burla vàle, e poi è lecito vna volta l'anno

 poter

poter del mondo . . .

Mastro. Eh che voi altri sete bamboccei sfaschette, ma non vedete, che stufarete per forza chi vi sente?

Trast. Anzi questo è'l buono, che siamo bambocci, perche almeno saremo compatiti.

Fanell. Certo è, che chi ci sente, si appagarà della bona volontà, se non dell'opera.

Col. Si, che habbiamo da pretendere in Cauoli torzuti noi d'essere Comici braui?

Pedr. Basta, che sodisfacciamo à noi stessi, e ce ne seruiamo per essercitio di studio, eccoci contenti.

Pul. Spicciamola, ò bene, ò male che sia, perche si fà tardi.

Bar. Promettiamo al esito di studiare al doppio, se vi contentate.

Mastro. E come à dire! tutti volete recitare.

Ro. Tutti quanti Sig. si, e perche nò?

Rosf. E dateci gusto siate benedetto.

Maestro. E qual Comedia volete fare?

Cap. Dateci il soggetto, e faremo poi chi sà più stroppiare il mestiero.

Mast. Che! all'improuiso? oibò figlioli, oibò, all'improuiso! oibò, che non è cosa à proposito; Sentite? non sapete voi à mente la Potenza d'Amore?

Con. Signor si.

Maest. Nò nò, che è troppo lunga.

Trast. Non importa, la trinciaremo.

Mae-

Maest. L'Aluida?

Arl. Vh sì da vero.

Maest. Nò manco, questa è lunga, e troppo tediosa, se non è ben portata.

Tra. Faremo presto presto che nó stufarà.

Mastr. Fate la Prigionia d'Amore?

Drus. Vh da vero vè, ch'è bella.

Mastr. Oibò che mai finirebbe.

Pul. Ohimè, che doglia di capo!

Maest. Zitto: fate il Tradiméto schernito, ch'è assai morale, se ne cauarete qualche frutto anche per chi vi sente, scoprendosi la malignità d'vn scelerato Corteggiano, e la mortificatione, che egli merita: questa è opera noua, e c'è qualche cosa anche di buono, cauata la più parte da braui Authori, e l'adornano in modo, che giustamente l'opera potrebbe chiamarsi il furto Comico. Sì dunque fate questa, già credo fiate tutti: non sò però se la saprete bene, ma non importa, che io ancora vi starò dietro ad aiutarui, e poi ci saranno i soffioni, che aiutaranno la barca: credo vi ricordiate del soggetto, ma per giocar al sicuro. Vi ricordarete come Sigismondo Re di Sardegna poco dopò d'hauer promesso in Sposa Rosalba sua figliola à Ferdinando Prencipe di Cipri, morse Laudislao Rè Padre dello Sposo, & immediatamente ne seguì la sorpresa di quel bel Regno dal Turco, perilche il pouero Prencipe Ferdinando giouanetto di prima

età

età fù astretto fuggirsene, & per quattro anni continui andarsene sconosciuto pe'l mondo: al fine risolse venirsene in questo Regno di Sardegna, per darsi à conoscere in Corte per Sposo di Rosalba; ma appena giuntoui proua i rigori maligni d'vn Cortegiano suo riuale, che lo riduce à sentenza di morte; al fine giustificata la sua Innocenza, ottiene in Sposa Rosalba, e ne seguono allegrezze, e questo è succintamente il soggetto della Comedia detta il Tradimento Schernito: restami auuisarui, che se bene sbagliate non ve ne prendiate fastidio, perche gli ascoltatori, come discretissimi sono pronti à cõpatirui, sapendo bene, che li putti non possono far cosa da homini, noi fra tanto ce ne andaremo à chiamar tutti questi nostri vicini, & amoreuoli pe ascoltarui, e voi N.N.N N.N.N. che sete i primi in Scena, datemi le maschere, e restateui per cominciare la Comedia.

Re. Eccoui là mia maschera.

Con. Eccoui la mia.

Trast. Eccoui anche la mia.

Mast. E noi altri andiamo à chiamar gli amici, e li vicini, che venghino alla Comedia.

Qui tutti entraranno sparsiti tanti per vicoli gridando.

Tutti. Alla Comedia, Signori, alla Comedia, alla Comedia.

A L-

ALTRO PROLOGO.

Da recitarsi in Musica.

Amore. Amicitia, & Himeneo.

Am. *Vittoria. Vittoria. Vittoria!*
Or sù venite ò trionfanti Allori
A cingermi la fronte,
Hor ergete al mio Nume archi, e trofei;
Colossi, e mausolei,
Acciò che di trionfo sì altero
Resti eterna memoria.
Vittoria. Vittoria. Vittoria!
Hoggi al fin l'Amicitia,
Ch'ha preteso, e pretende
Poter star meco à singolar certame;
Che presume, e contende
Di legar due voleri, vnir due cori
Con più forti legami,
Hò con suo scherno debellata, e vinta,
E fattoli palese,
Che con nodo più stretto
Stringe Amor alma ad alma, e petto à petto
Ma ecco appunto addolorata, e mesta
Veggiò, ch'in questa parte
La mia vinta Riuale i passi appresta;
Meglio fia, ch'indisparte
Oda le sue parole;
Ed ascolti di me quanto si duole.

Si nasconde.

Amicitia. *Dunque è pur vero, e lo comporta il cielo?*

Ch'un

Ch'vn imbelle fanciullo,
Vn cieco, e vil frascbetta
Mi burli, e mi dileggi?
E si prenda per gioco, e per trastullo
Di burlar le mie leggi?
Ma più n'incolpo voi ciechi mortali,
Che dietro à piacer frali
Volgendo ogn'hor le piante
Abbandonate le mie leggi sante;
E tanto hoggi nel mondo
Preuale il senso immondo,
Che disprezzata per Amor si vede
Ogni legge, ogni fede.

(Esce Amore)

Amore. *Piane Sig. mia, pian con l'ingiurie*
Non tanto tù le furie;
Non siate così facile
A regalar di questi sopranomini
I Caualier miei pari, e galant'homini.
Fate vn pò pausa,
Che non è causa
Simil molestia
D'andar in bestia;
E farsi dominare dalla collera:
Saggio non è, chi questo mal non tollera.

Amic. *E pur osi burlarmi*
Impudico fanciullo? ne non t'auuedi,
Ch'il mio schermo è tuo scorno
Che i tuoi vanti, e tuoi pregi
Son vergogne, e dispregi?

Amor. *Sorella à quel ch'io sento, assai ti spiace.*
Di rimaner perdente,
Ma bisogna chetarsi, e darsi pace.

L'es-

L'esser vinto da me restar mio schiauo
Non è vergogna nò, ma attion da brauo.
Altre dame di te più forti, e belle
Si preggion d'vbbedirmi, essermi Ancelle.
Contro mè non prenda l'armi
Chi di perder è restio,
Presto fugga, e si disarmi
Chi di vincer ha desio.
Meco nessun combatta,
Poiche sempre si perde, e mai s'impatta.
(Entra in mezzo Himeneo.)
Himeneo. *Non più liti, e contese*
Non sia più che ti gonfi
Amor, de tuoi trionfi:
E tù bella Amicitia
Non sia più che ti lagni, e mi racconti
D'*Amor l'offese, e l'onti*:
Hoggi con egual sorte
Farò, che trionfanti
Fian gli Amici, e gli Amanti,
E con egual valore
Trionfi l'Amicitia, e vinca Amore.
Amic. *Di sì cara nouella*
Mille gratie ti rendo
Caro Himeneo, *e i tuoi fauori attendo.*
Amor *Ma doue? & in qual modo?*
Hoggi vedrem sì memorande proue?
Marauiglie sì noue?
Him. *Sù questa nobil scena*
Tua vittoria, e trofeo (volto ad Amore)
Fia la bella Rosalba.
E tu de tre riuali
Il Conte, il Capitano, e Ferdinando
Dopò varie contese (volto ad Amicitia)

 Ami-

Amicitia vedrai sorger cortese
Indi con tuo contento
Fatti tutti d'un Core
Additarasti al Mondo
Qual debba esser FEDELTA' D' AMORE.

Tutti tre. *Himeneo dunque ognun ami*
Chi non vuole affanni, e noie:
D'Himeneo prenda i legami,
Chi desia contenti, e gioie.
Che gl'animi unisce
Con dolce Catena,
E lieto sbandisce
Dal cuor ogni pena.

Him. *E doue poso il piede.*

Tutti tre. *Trionfa Amor, regna Amicitia, e Fede.*

ATTO

A T T O I.

SCENA PRIMA.

Rè Sigismondo - Conte Spinacuto magiordomo, Trastullo Paggio.

Rè. SApeste imaginarui, ò Conte, la cagione che mi ha spinto vscir di Palazzo così mattino senza la solita comitiua à discorrer con esso voi per questi contorni?

Con. Non altro (Serenissio Signore) se non per far meco mostra maggiore della sua generosità, con la quale è solita dispẽsare honori, e gratie a lli più humili serui suoi, quale io professo esserle.

Rè. Sappiate, che li molti meriti del Cõte Ortentio vostro Padre bo. me. quali m'obligarono fin che erauate putto esserui amoreuole, e tener protettione della vostra persona, e seruirmi di voi, come faccio al presente, ne' i più secreti affari della mia casa; i medesimi mi spronano in questo giorno à far à vostro prò resolutioni rileuantissime, acciò per l'auuenire con maggior ardore doppiate impiegarui alla cura, non solo della mia persona, ma insieme di tutto cotesto Regno di Sardegna.

Trast. Dice poi che li confetti non son per li ciucci, hor vedi va pò s'è vero?

Con. Serenissimo, li benefitij conferiti dalla Maestà Vostra alla mia Casa, che preuen-

uennero i miei natali, e l'esser io nato suo attual seruitore, si come approuano douuto l'ossequio diuotissimo ch' ho professato sempre alla Maestà Vostra, così accrescono in me sempre maggiore l'ambitione, che tengo d'esseguire à cenni i suoi commandamenti.

Rè. Di questi amoreuoli sentimenti già ne tengo il confronto con l'esperienza del vostro fedel seruitio. ma per ref rin- germi. Credo vi ricordiate come quattro anni sono, per le calde instanze fattemi da Laudislao Rè di Cipri vltimamente morto, m'indusse promettere in sposa Rosalba mia figliola al Prencipe Ferdinando suo figlio, benche contra mia voglia, douendosi allontanare dalla mia persona; souuengaui ancora, come poco dopo seguita la morte di quel Rè, e successiuamente la sorpresa del suo Regno dal Turco, mai più si sia intesa nuoua di quel pouero Prencipe; perilche con il decorso di tanto tempo, disobligandomi io da questa promessa, mi risoluo al presente sposar Rosalba cõ partito da fermarsi in mia Corte

Tr. con me che son bono, sì affè.

Rè Acciò mi sia di solleuamento poi alla mia vecchiaia, massime nel gouerno de sudditi.

Tr. Sarei squisito mamma traditora.

Rè Già che mai più, ho potuto hauer notitia alcuna di Ridolfo mio Primogenito toltomi da Corsari Turchi in vna

bar-

barca assieme con la nutrice, & vn altro putto mio nepote figliolo di Ercole mio fratello bo: me. essendo ambedui putti di tre in quattro anni.

Tr. Oh che disgratia!

Rè E molto più hora tengo disperato il caso, per esser già 18. in 19 anni, che mi successe sì gran disgratia.

Tr. Però Finamola bene mio,

Rè Hò stabilito dūque in luogo di questo mio figlio elegger la vostra Persona.

Trastullo mentre il Rè dirà le parole (in luogo di questo mio figlio elegger.) Si batterà il petto con la palma della mano accennando se stesso.

Tr. Oh diascoci!

Rè Dandoui in Sposa Rosalba: acciò restando ambedui in mia Corte.

Tr. Me lo credeuo affè.

Rè Possiate in vn medesimo tempo restare anche doppo la mia morte legittimi successori nel dominio di questo Regno.

Tr. Chi nasce bello nasce fortunato, ma à me non è giouato questa volta.

Co. L'improuise felicità, che la Maestà Vostra m'intima rendómi stupida con tutti i sensi anche la lingua, onde è che nō sò render gratie proportionate à tanto benefitio, restādo per altro pago il mio spirto di seruir la Maestà Vostra nel più infimo grado della sua Corte.

Tr. Come s'aiuta l'amico eh?!

Rè Domattina ho ſtabilita la giornáta per compire queſta riſolutione; preparateui voi di rincontrare per l'auuenire i miei ſenſi, cõforme hauete fatto fin hora, che in tal modo mi chiamerò ſodisfatto della voſtra gratitudine: ma prima intendo leuarmi da gli occhi l'oſtacolo di queſto indegno Capitano, che ha ardito, come m'hauete riferto tener prattica amoroſa con Roſalba mia figliola, e facendolo voi in queſto notte carcerare, ſon per farne domattina quella dimoſtratione di giuſtitia, che richiede la ſua temerità, e l' honor mio: e lei attende al Capitano eh?

Con Ella è più pronta di lui in corriſponderli.

Tr. Piſcia al Gouernatore! mammau

Rè. Oimè che ſento! cotãto auuilirſi mia figlia? inchinarſi à vn vil ſoldato? dunque li corriſponde?

Con. Sereniſſimo sì dico, anzi mille volte l'ho oſſeruati trattenerſi aſſieme in ſtretti colloquij, ed inteſo con queſte orecchie articolarſi trà loro parole di ſomma cõfidenza, per le quali mi ſono accertato, che ſi tramaua contro la riputatione di V. Maeſtà.

Tr Inſomma per amor de' guaſtatori nõ ſi puol far bene.

Rè Non più non più, che la ſola rimembranza mi accende: punirò in breui hore la perfidia di queſto indegno, premiarò la fedeltà voſtra, anichilarò il te-

me-

merario che hà ardito col solo pensiero, nõ che con parole adombrar d'vn punto la chiarezza del mio sangue reale, Conte?

Con. Serenissimo.

Rè Sarete hora à dar ordine per la carceratione di questo Capitano, e venitevene subbito à Palazzo per esseguire altre speditioni.

Con. Qanto comanda V. Maestà

SCENA SECONDA.

Rosalba, Capitano.

Subito che apparisce in palco si volta, e dice.

Ros. DIscostateui miei serui, voglio esser sola. Ed è pur vero che la solitudine è sollieuo delle pene amorose, rifrigerio dell'incendio del core, alimento d'vn anima innamorata, mẽtre ha campo di seco stessa discorer le sue passioni: oh Drusil la Drusilla quãto t'inganni, se credi ch'io varij pensiero, che cãgi desiri, troppo è internato il mio cuore, troppo fisso, e costante nell'amare il mio caro.

Qui vede il capitano alla lontana

Eccolo s'io non erro, anzi è pur esso, che vien tutto pensoso à passi lenti, ò come l'amica sorte me'l presenta auãti! bell'occasione hor ch'egli è solo di palesarli l'incendio, che mi consuma, e quando il troui restio sollicitarli l'animo, animarlo alla corrispondenza:

Rosalba sij risoluta se vuoi esser lieta; se ben ti sembra che t'auuiliſchino i desiderij dell'anima non t'abbassino i concetti della tua lingua, sij pronta nel dimandare se vuoi esser felice, già mille fiate, e per mille discorsi hauuti seco t'accertasti ch'ei t'ama, à che prolongar hora il dichiararti? aspetti forse ch'egli modesto, anzi timido amante ti scopra il tuo amore? tanto è vano il sperarlo, quanto temerario ch' ei l'esseguisca senza tuo impulso; però Rosalba à te stà il spronarlo: oimè la lentezza del passo accusa l'occupationi della sua mente: ò che pensieri interni! Capitan Peppe? così pensoso? il cuor d'vn generoso non conosce timore, non ammette dubbiezze; che nouità dunque è cotesta? vi ho sempre scorto intrepido in ogni accidente, allegro nel conuersare, conuerseuole con tutti, e come tanto diuerso dal solito? Copriteui, Signore, che è disdiceuole tanta humiltà con chi s' inchina à vostri meriti.

Cap. Signora il riuerir V. Altezza è debito della mia seruitù, effetto di vera diuotione, e continuo tributo del mio cuore che vi adora: duolmi come altre volte le ho detto, che la bassezza de' proprij meriti non mi rendino capace di maggior grado in seruir sì magnanima Principessa.

Ros. Aha nò nò, son troppo ingiusti sì baſ.

ſi ſentimenti de uoi medemo, mentre la ſorte ſteſſa, ſecondando la grandezza dell'animo voſtro, vi appreſta felicità pari alla generoſità voſtra.

Cap. V. Altezza mi grida generoſo, quando la propria cognitione mi condanna per vile, per temerario

Ros. Anzi che nò: sò molto bene che voi aſpirate à gran coſe in amore, ma degnamente, e me ne rallegro aſſai.

Il Capitano ad ogni propoſta di Roſalba dimoſtrarà voler riſpondere, e poi ritenendoſi, ſi voltarà in forma, che ſembra non ſenta Roſalba, e dirà da ſe:

Cap. Oimè! s'ella m'ha diſcoperto il precipitio è vicino.

Ro. Mi ſono auuiſta da molto tempo in quà che ſete amante, e amante di Dama principale di noſtra Corte, più volte ve l'ho accennato, ma voi fingendo non intendermi paſſaſte ad altri diſcorſi: dichiaratemi al fine il voſtro cuore; perche, ſe non hauerò forza di giouarui, hauerò ben velõtà di cõpatirui.

Cap. [Volentieriſſimo riſponderei, ma non ardiſco, ah che queſto è vero morire]

Ros. Lodo che i voſtri pẽſieri non diſcordino dal proprio valore: non temete ripulſe per diſuguaglianza, ſi fraponga.

Cap. [Non poſſo celarmi, mi ſuelarò finalmente, ma come eſprimerò il mio concetto ?]

Ros. Vedete, Signore, Amore vguaglia

ogni diſſuguaglianza, ſeguite coſtante, che la fortuna ſarà propitia al voſtro core; voi vi turbate? errate, ſe apprendete come improuiſa vna corriſpondenza giuſtamente douuta à voſtri meriti, e poi (dirollo liberamente) è pur gran ſorte ch'vna Dama reale gradiſca l'amore d'vn inferiore!

Cap. [Hor quì sì ſe non parli t'accuſi per vn ingrato, per vn indegno, per troppo vile]

Roſ. Voi col ſilentio confermate i miei detti, e col roſsore del volto, dirò che gli aggradite, e col core rallegrateui al fine d'eſſer ſcoperto da chi non cura abbaſſarſi per eſſaltarui, ma che? pêſate forſe racchiudere nell'anguſtie del voſtro petto la vaſtità di quelle paſſioni amoroſe, che opprimono gli animi de' primi Monarchi? de' più valoroſi? v'ingannate ſeciò credete, ve l'ho più volte accênato, ma voi col tacere hauete tradito voi ſteſſo: su sù diſcoprite, dichiaratemi animoſo il voſtro core.

Cap. [Amore ſomminiſtrami ſardire; accompagnami la lingua, che non s'arreſti nel meglio]

Si volterà à Roſalba.

Negarei d'eſſer viuo, ò mia Signora, ſe negaſſi d'amarui: è molto ch'il mio core v'adora, ma la grandezza della voſtra perſona mi ha reſo ſempre mai non meno muta la lingua, che irre-

ſo.

ſoluto il cuore à dichiararmi.

Ros. Nò nò, godo che nudriſca nel ſuo petto glorioſi deſiri chi fù formato già Principe della natura: Sig. Capitano? ſiate vguale à voi ſteſſo, qual ſempre foſte generoſiſſimo, hauete hora in pugno la vittoria, non vi arreſtiate neghittoſo al trionfo.

Il Capitano ſi ferma à fiſſo con gli occhi à terra per vn poco ſenza parlare.

Ros. Sù, che penſate? dimoſtrate con le parole che la gratitudine in voi non è punto inferiore all'altre virtù, accertatemi li voſtri ſenſi.

Cap. Ah! Il mio tacito ſtupore è parto non meno dell'immenſa benignità di V. Altezza che del timore dell'inuidia, qual mai ſi quieta s'altri non vede miſero, anzi sò bene, che queſta nell'improuiſe proſperità maggiormente s'auanza.

Ros. Mai deue temer l'inuidia chi per attioni degne d'inuidia vien eſſaltato ſuperiore all'inuidia, non auuiliſce però la grandezza dell'animo voſtro, ma dichiaratemi quanto ſtimiate li frutti del mio affetto.

Cap. Signora, ſi come da primi giorni che hebbi ſorte mirarui dedicai à primi ſguardi tutto me ſteſſo, e la propria vita al libero volere di V. Altezza, così ſupplicoui hora humilmente diſporne quindi in auanti come vi aggrada, ancorche ne ſegua ogni danno

maggiore ; la morte istessa.

Ros. La sorte è serua, e non compagna delle vostre virtù, perciò non douete temere accidente sinistro, e siauene pegno la mia corrispondenza che sin da primi giorni obligai al vostro affet: to, ritirateui per hora, ch' il tẽpo ci vieta trattenerci d' auantaggio, partite per questa parte, affine non siate osseruato da miei serui e riuediamoci fra poco à Palazzo, oue potremo al solito discorrere a nostro piacere.

Cap. Vbedirò V. Altezza.

Rosalba lasciarà partire il Capitano, e poi dirà.

Ros. Olà, doue sete miei serui: siamo à Palazzo.

SCENA TERZA.

Conte, e Capitano.

E Che! douerò dunque soffrire, che vn semplice soldato solleuato col mio fauore al grado di Capigan generale delle militie regie habbia à disturbar la mia quiete? che sia d'ostacolo alle mie grandezze chi fù da me cotanto beneficato? e chiamarollo amico? mio confidente? nò nò, è capital nemico chiunque si opponga alle mie furtune: la sorte m' inuita al dominio d'vn regno, soffrirò ch' altri me n' interrompa il corso? saprò ben io recider gli impedimenti che si frapongono: Temerario, scortese, ingrato.

tiſſimo Capitano non ne andrai impunito, ricordati ch' offendeſti, benche ſenza ſaperlo, chi ha forze vguali al volere per vendicarſi: Son per far quanto può fare vn ingegno ſcaltro accoppiato à malignità di volere per diſtruggerti: bandirò il roſſore da me, anzi l'honore iſteſſo per eſſer più pronto alla fraude già ho teſo rete alla tua perditione, non puoi sfugirla, t'ho accuſato amante di Roſalba, hauerò anche modi di procurarti la morte, perche è giuſtitia il tor di vita chi tenta far altrui ſuenturato: ma eccolo appunto, Conte? vuoi trionfare del tuo riuale? ſappi adulare, ſappi mentire: horsù mi fingerò zelante di ſua ſalute, il perſuaderò aſtenerſi di ſollicitar la Principeſſa Roſalba, e quando queſto non gioui mi sforzarò intimorirlo con le minacie, ohimè và molto penſoſo, l'animo tal volta è preſago del infortunij che ci ſouraſtano: Seruo Signor Capitano mio caro, mio intimo, mio ſuiſcerato amico.

Cap. Riueriſco V.S. mio Patrone, che noua Signor Conte?

Con. Bone amico, ſe ſaperete valeruene, perche la ſorte iſteſſa che mi volle promotore delle voſtre glorie, me ne deſtina hora zelantiſſimo conſeruatore.

Cap. Signore? ſe non vi dichiarate meglio io non v'intendo.

Con. Dico che traſcurate à voi ſteſſo,

mentre io inuigilo al vostro vtile; hor vedete quanto prezzi la vostra amicititia

Cap. Resto molto tenuto alla vostra amoreuolezza; sò bene per altro che le mie attioni honorate con l'attestare la giustitia della vostra elettione nelle cariche che sostégo, hãn sodisfatto ancora in magior parte al debito delle obligationi, che ve ne deuo.

Con. Sì; ben dite; per il passato son pago, ma il futuro, anzi il presente mi preme.

Cap. Signor Conte? (scusatemi se'l dico) m'offendete l'honore col solo concepirmi inconstante; dunque diffidare della mia virtù?

(Dirà che non paia senta il Capitano.)

Con. [Horsù bisogna ch'io mi dichiari meglio, ò ch'ei non intende, ò non vuole intendere] la gratitudine, ch'io attendo da voi dipende solo dall'arbitrio, e volontà vostra, e non dalle vostre virtù.

Cap. Ho sempre hauuta volontà conforme all'opere mie, però non vi saprò negar consenso, se la dimanda sia giusta.

Con. E di vostro seruitio, tanto basta per obligaruene.

Cap. Di mio seruitio! e come?

Con. Sentite: e registrate nell'interno del vostro cuore le mie parole: Astenetevi dalla pratica della Principessa

Bo.

Rosalba, che è per apporarui gran
male: ne sete stato più volte osserua-
to; io ve l'auuiso per proprio inte-
resse perche temo rimprouеri da Sua
Maestà per causa vostra, pregoui per-
ciò à non togliermi hora quell'ho-
nore, che m'hanno sin quì apporta-
to le vostre attioni: ne vi allettino
di gratia i suoi fauori, che son mini-
stri di precipitio: credetemi pure, a-
mico, che beltà così rara hauerà più
d'vn amante: voglio dire, che haue-
rete alcun riuale, che contenderà le
vostre felicità, però siate auuedutto,
e tanto vi basti.

p. E questo è il tutto?

n. E vi par poco?

p. Sappiate, che per esser cauto mi ba-
sta l'esser Amante, per schernirmi de
gli auuersarij, mi basta l'esser Amato.

n. Certo! è gran capitale per voi l'af-
fetto della Principessa, ma souuen-
gaui ancora che felicità tanto impro-
uise rade volte sono costanti; non
tutto quello che stimiamo bene è no-
stra fortuna.

p. Felicità regolata dalla prouidenza
del cielo non dee temersi.

n. Spesso anche il cielo punisce con le
sue gratie: siate accorto.

p. Non già chi è d'animo sincero,
perche egli è giusto.

n. Non è saggio chi in causa propria
vuol esser giudice, habbiate senno.

Cap;

Cap. habbiate senno! n'ho quanto ogn' altro, e più di voi, dunque, io son scemo? mi hauete vn pazzo? nò nò io vi comprendo à bastanza. Conte? se'l vostro cuor teme il mio e più constante. Se sete buon amico douete adoprarui à mio prò in cosa tanto importante, e non contradirmi la sorte, perciò dichiaro tanto ostile il zelo, che dimonstrate per mio seruitio, quanto odiose le vostre parole; troncate queste importune richieste, se non volete diuenirmi ogetto di sdegno ed esser tardo à pentirmi d'hauermi irritato.

Conte dirà le seguenti parole in modo sembra ch' il Capitano non senta.

Con. Insomma è da imprudente l'adulatione quando è necessaria l'audacia e la forza, che più fintioni? vuò smascherarmi.

(Si Voltarà infuria al Capitano.)

Ingrato, scortese, scordeuole de beneficij, se disprezzi l'Amore d'vn amico, temerai la rabbia d'vn inimico, non gradischi il mio affetto? prouerai il mio sdegno; ti porrò in odio al Rè, rimarrai priuo di vita, e d'honore: otterrò con fraude la vendetta, che non potei coseguire con l'efficacia delle parole, farò priuarti di quel grado honoreuole, che indegnamente ti procurai.

Cap. Ah traditore, empio, nefario, godo che ti dichiari, fa pur il peggio

che

he sai, che nulla temo; la mia sin-
cerità schernirà le tue frodi; il mio
valore le tue minaccie, e la nobiltà
de' miei costumi prouerà al mondo la
mia innocenza, la mia costanza saprà
trionfare della malignità tua, e sappi
che chi schernisce la morte non teme
insidie, ò violenza d'alcun nemico.
. la temerai quando sia vergognosa.
. Non sarà mai vergognosa se ne sarà
cagione l'odio di vn traditore.
. Traditore! perche procuro il tuo
bene?
. Perche machini i miei discapiti, mà
non ne goderai.
. Ostinato! sperai con sì viue ragio-
ni preseruarti dal precipitio del mio
sdegno, ma tardo ti pentirai.
. Perfido! spero vederti da te stesso
tradito cadere ne' i proprii tradimenti.
. Ingrato? ti vanti per generoso, quã-
do premij con disonori li beneficij che
ti feci?
. Iniquo? fusti auaro, e non libe-
rale se mi benificasti per interesse.
. Errai inuero, à credere di vincere
con fauori l'animo d'vn sconoscente.
. T'ingannasti certo, à sperar d'auui-
re cõ interessi il cuor d'vn generoso.
. Generoso! chi sprezza gli auuisi d'
vn amico?
. Amico! chi inuidia le glorie d'vn
honorato?
. Honorato! chi ingiuria il suo bene-
fattore.

Cap.

Cap. Benefattore? chi calunnia la mia fedeltà?

Con. Fedeltà! dici render per benefitij l'ingratitudine?

Cap. Ingratitudine chiami l'honore che ti resi sempre con prodezze de' Caualiere?

Con. Ah ah prodezze de Caualiere! sollecitar la figlia del Rè?

Cap. Io rompo il freno alla tolleranza se non t'aquieti.

Con. Fà quanto vuoi sarai misero.

Cap. Saprò soffrire.

Con. Farò pentirti.

Cap. Sprezzo il tuo sdegno.

Con. Potrò vendicarmi.

Cap. Saprò difendermi.

Con. Tanto t'abbassarò quanto t'alzai.

Cap. Tanto ti stratiarò quanto tu merti

(Ambedui partono in furia da vicoli diuersi)

SCENA QVARTA.

Tartaglia Not, Barigello. Pulcinella.

Tar. O Che sia benedetto il nostro Signore, Conte; questo è vn buon negotio Barbarigello mio per guadagnar buoni qua qua quatrini.

Bar. Affe che, è vna cattura d'importanza, ma tu notaro ci farai li fatti tuoi meglio di noi.

Pul. Encè sarà lo mio beueraggio, eh notaro?

Tar. Senz'altro, non dubitare: ma io vi ricordo frafratelli che ho messo il mio

ca

ca capitale in co co comprarmi l'o
l'offitio lo sapete voi? e bi bisc.
a ch' io mi aiuti per rifarmi, e chi
incencappa me la paga vè.
Io commo è presune se non me
tornisi glie chiauo na funa en can-
per l'arma de tata;
Hor via notaro stendi il manda-
tu tratanto che noi altri andiamo à
uere vna fogliettina per vno in con-
rsatione, e quando l' auerai fatto
iamaci sà?
Ca boglio bedi no poco se songo
auo quanno abbesuogna.
. Nò nò non occorre mandato
uesto è ordine regio dato à buocca
a car carcera defacto.
. E lo viro cierto, lassate gouerna-
barigello.
Hai ragione notaro mio hor lassa
r à me, eh senti? solo il Capitano
auemo da pigliare ne vero?
. E come s'afferra? pè la capa, ò
e la coda?
r. E statte cheto tu ba bar baron
ecco, come c'entri tu? è offitio tuo
questo faccia de ca de cà carbonaro?
or vedi vn pò; senti Barigello? quã-
i sono con lui li legano, perche cosi
vàfatto in queste cose graui, moh ca ca
canchero questa è bella vè, t'ho da
nsegnare à far lo sbirro?
Pulcinella quãdo si séte ingiuriare dal Tar
taglia si porrà in posto graue guar dandolo
si s-

fisso, e come ha finito dirà tartagliando.

Pulc. Eh notaro dimmi no poco è engiuria à dicere ba ba baron becco, fa faccia de ca de ca de carbonaro? buoi che ti dica che m' hai cera de no ba ba bagiano.

Tart. E comeà dire, tu mi bu bu burli eh?

Pulc. Oibò te te teminchiono no ta tantantillo.

Tar. Horsù tu vuoi ch'io sa sa salti in be be bestia n e vero?

Pul. Sì sì bo boglio che tu me dia de na na de naso à napole chiaffeo.

Tar. Vna colombrina.

Pul. L'arboro de Castiello.

Tar. Vno fuso de mola:

Pul. Vna punta de burchio.

Tar. La Colonna Troiana de Roma mostaccio de Boia.

Pulc. La guglia de chiazza nauona ch'è pezzuta faccia d'empiso.

Tar. Vn soffietto de fucina brutto guidone

Pul. Guidone à nò paro mio! à no carcieriero! ò chisso nò che non se comporta vì.

Tar. Guidone sì.

Pul. E tu sì no' briacone.

Si diranno d'accordo in vn istesso tempo vn ingiuria per vno, stando discosti alquanto.

Tar: Guitto, pidocchioso, cialtrone, netta scodelle

Pul-

Baggeo,tiulu, pezziente, pignato
ieno
Morto de fame, forfantone, ruf-
no, panza de vermi,
Falsario, ladrone, spione, pappa
lo cornuto.
Addou'è na petra addou'è, cà
boglio sfresciare.
Se piglio la forcina dell'o dell'o
l'offitio te fò dui busci alla vol-
assè.
Saccio cha sei buono à enfeuzare
iciccionaro puorco.
sattaccono à pugni, Barigello sparte.)
E via ch'è vergogna notaro, vi
ò prigioni tutti dui io, fatti arreto
taro.
Arrassate barigello ca le buoglio ver,
fareino dito cò n'ochio à so mariolo
nouo s'attaccano, e barigello sparte)
Baron porco con me te metti?
iati ba ba Barigello che lo voglio
a chia chiarire costui.
Oimè il mio grugno oimè, e che
e eh ?menarò le mani ancor io can-
ero, se non la fenite, notaro spiccela
poco, vuoi?
Ma se costui non la vuol finire.
Sì buon pe bita mia è isso, che è no
tammero, ciuccio, embreaco,
eritato puorco, che sia acciso.
Sentilo vè, sò io mo?
Pulcinella? contentati vn puoco,
ietati per amor mio.

Pul.

Pul. Oh oh con le buone io me laſſo pertuſare commo nò tordo, ma iſſo mence bò fà ſtare per forza! ò canchero poi!

Bar. Hor queſta è la ſtrada da far bene i noſtri negotij vè, ti giuro che se ne non fate pace, lo voglio dire al signor Conte aſtè.

Tar. Io me contento de far pace, ma voglio che lui me reſtituiſca la fa la fa fama.

Bar. Pulcinella mio? non vedi che il notaro burla con te?

Pul. Burla! neh? e iſſo da ſoccuzzuni da viro.

Bar. Horuia reſtituiſceli la fama, che ſij benedetto.

Pul. Io glie reſtituiſco la fama, l'appetito, lo prodito, la raggia, la lupa, che ſe lo mangi pezi, che bole de chiù?

Bar. Notaro ſei ſodisfatto? ſei contento? hai più collera?

Tar. Nò nò à me preſto m'entra, e preſto m'eſce.

Bar. È tu carcieriere?

Pul. Me diſchiace nò poco de ſocuzzuni, pure è fornuta mò.

Tar. Barigello chiappa prigione queſto capitano, e con lui ci sfogaremo tutta la rabbia.

Pul. O mò ſì cha dici bono vi.

Bar. Laſſa la cura à me diſſe gradaſſo; vuoi altro tù che in poche hore ſarà prigione.

Tar.

r. Ci vuol fatti, e non parole.

. Barigiello. Iammo primma alla ta.
ıerna cha me siento scaudato nò po-
co da soccuzzuni, e po i me ne anda-
aio alla resedenza.

r. Così farete meglio.

(Lassarà che partino, e poi dice)

h bene mio questa è la volta, ch'io
ne risò senz' altro, co, co, costui ha
qua qua quatrini assai: sò che ci vo.
glio fare i fatti miei de bona maniera,
ma sarà meglio, ch'io stia appresso
l barigello, per sollicitarlo.

SCENA QVINTA.

Drusilla, Rosalba, Trastullo.

. MA che dure ostinationi son hormai queste vostre Sig. Prin-
cipessa; scorgo in voi quasi abbattuta
a prudenza, che dimostraste mai sé-
pre in tutte le vostre attioni, il sõno,
nõ sẽbra al solito amico à vostri occhi,
l riso più non vi scherza sul volto, le
gratie più non condiscono li vostri det-
ti, il portamento e l'esser tutto della
vostra persona sẽbra hormai più del vi
rile, che di femmina, ò di Donzella.

. Drusilla? tu sola poi consolarmi in
parte, se vuoi con l'adoprarti à mio
prò, ma ne questo posso da te sperare,
se pria non fai tue propie le mie pas-
sioni, per douerti impiegare con quella
efficacia, che attendo dal tuo serruitiol

. L'honore che mi fate, sig. d'elegger
me

me sola trà tante serue, fida secretaria de vostri occulti dolori m'obliga maggiormente esserui fedele: oltre che l'esser'io donna puol farui certa, ch' io sia prõta al compatirui, e l'esserui serua attuale, puol accertarui d'aiuto anche à costo della propia vita: discopritemi però il vostro core.

Ros. Peppe (Il dirò pure) Peppe, nome gradito! il Capitan generale delle nostre militie, doppo hauer triõfato de' nostri nemici, hor combatte il mio core, quegli, dico, che gli huomini atterra cõ la fortezza, le donne con la bellezz, quegli ha soggettato l'anima mia.

Dr. Oimè che sẽto oimè! Sig. che dite;

Ros. Tu stupisci? ti merauigli, che vn Capitano si valeroso habbia disordinati gli affetti d'vna Donzella?

Dr. Io non amminiro no, che tirãneggi amore il cuore d'vna Donzella, questa è disgratia degna pur troppo di scusa ma dolmi ben, che sia disprezzato l'honore da Principessa Reale, in ciò solo mi gloriarò d'esserui fedele; col recordarui, l'onestà essere la principal virtù delle Donne, il decoro d'vna Donzella; l'ornamento più nobile del nostro sesso;

Ros. Ma non perde honestà vn Amante pudica.

Cr. Perde il buon nome almeno chi si espone al pericolo: non farà dunque

per

perdere il buon concetto l'abbassarsi
ad vn suddito, ad vn semplice solda-
to, ancorche benemerito? basta io
pur mi rimetto.

Io ti chiedo aiuto, e non consiglio,
Drusilla, non mi contradire se m'ami,
tu dici che m'auuilisco? Ti sembran
dunque qualità da plebeo la sua rara
modestia il discorso, il valore, la ma-
gnanima generosità, che rachiude il
suo petto? paionti, dico, qualità da per
sona ordinaria?

Io sò 'l cagnolo della corte, mi cac-
cio sempre innanzi, e dietto à tutti.

Ah! sò ben anch'io quãto sia dolce
esca all'orecchie de Prẽcipi l'adulatio-
ne, vn altra forsi se ne valrebbe, ma
io à dirla troppo vi amo (Signora) non
posso farlo non deuo vsarla: concedo
esser nel Capitano queste, e maggiori
qualità, ma per questo? chi l'assecu-
ra Prencipe? e quando anche sia tale,
a che tacer conditione cotanto prin-
cipale, per giungere all'acquisto della
vostra persona in vn col Regno? ah
frenate, Signora, il cieco furore, sco-
tete l'indegno giuogo pria, che v'op-
prima.

Tu te vuoi ammalare sorella mia
con tanti pensieri, l'occhio ancora ne
vuol la parte sua, ma non de sgrugno.
Si, lo sai tu?

Taci frasca.

Non puol presumersi nato se non

gran

gran Prencipe, chi hà sì alti pensieri di corrispondermi nell'amore, à me basti tanto di credere per sodisfarmi.

Tr. Signora, lassatela dire costei; io non sò che ti dica monna anfroccola, à me piace in estremo questo Capitano, così ne potessi hauere vna fetta per domatina à bon hora à colatione, come vorrei farci il bō Pauūto; vh bene mio

Dr. Resistete à gli assalti, vincete voi istessa, Signora, auuertite, che è procurar le proprie miserie diuenir sorda à buoni consigli: Considerate vn poco di gratia quel che ci hà detto poco fà Trastullo subito, che è giunto à Palazzo con S. Maestà, e quando ciò sia vero, parui cosa da trascurare? Se vostro Padre vuol farui Sposa del Conte; non sarà vn auuilirui, dichiarandoui in Sposo vn diffidente alla Corona? anzi vn che forsi domani è per restar cadauero estinto per man di carnefice? sospēdete vi supplico il dichiararuene per poche hore solamente, e non più, siaui à cuore l'honor vostro, l'honor della vostra Casa, la pace commune.

Ros. In fine à chi serue non s'appartiene che l'esseguire. Taci Drusilla, non più se godi non contristarmi, troppo m'accori con queste tue ciancie, troppo m'offendi; dunque Rosalba Principessa di Sardegna vsa più à martiali imprese, che à maneggiar achí, e fusi sarà sì vile di cuore, che voglia mirar reciso

per

er amor suo quel degno capo, che
merita adoratione de Popoli, la coro-
a del vniuerso? Sei pazza se ciò tu
redi, troppo vile mi stimi: ah Capi-
ano Amato! tu per me prigioniere?
i morto per amor mio? e come ciò?
orrà mai 'l Cielo permettere ingiusti-
a sì grande? vn caso sì deplorabile al
mődo? che tu specchio d'eroi trà bassa,
vil canaglia cadi misero tronco nel
roprio sangue auuolto, ed io lieta, e
astosa danzi frà gli Himenei? nò nò
on sia mai vero: morrà prima di te l'
ndegno Conte, che ti trama la morte,
e viuerà l'vsato coraggio nel petto di
Rosalba generosa Donzella: andianne
atto à Palazzo, e se colà me s'offre in-
anti quell'infame Conte son per vlti-
nare il negotio, son per sbranarlo in
ezzi. Trastullo?
. Signora.
. Desti la Lettera al Capitano?
Trast. dirà timoroso, e tremante con le mani giunte.
Vh! pouero me! perdonatemi Si-
gnora, che mi sono scordato da vero.
. Và adesso, e non mi tornar auanti
in che non glie l'habbi recapitata, m'
ai inteso?
. Si Signora.
E digli che desidero abboccarmi seco
Quanto commanda.
. Almeno l'incõtrassi per mia fortuna.

Capitano, Fanello.

Ascrissi sempre à titolo di gran pazzia in vna Persona lasciarsi signoreggiare il cuore dalla Tirannide d'Amore, ed esser viltà troppo deplorabile in vn petto generoso sottoporre il suo spirto à seruitù volontaria del senso abomineuole, ond'io schernendo chiunque seguisse scorta cotanto errante; vátaua di conseruar sempre intatto il mio cuore à colpi anche più duri, che potesse auantarmi contro la guerra del senso: ma hora apprendo in prattica quanto sian lieui l'humane forze per resistere all' assalti di guerra amorosa, tãto più questa pertinace, e crudele, quant'è più prossima l'occasione di cimentarsi ad'ogni hora, della quale quanto più dura la pugna, tanto più certa è lá morte dell'alma: ah Rosalba amata, dignissima Principessa, quanto funesto presagisce il mio core sia per cangiarsi quel giocondissimo giorno, che sì ti piacqui, quel giorno ch'io te mirai, quando in vn punto istesso, senza ne pur auuedermi restò pria incenerito, che liquefatto il mio durissimo cuore.

Entra Fanello.

Fan. Signore Patròne

Cap. Embè?

Fan. E viue franscie cancherine, e viue.

Cap. E viua li malanni tuoi.

m. Ringratie V. S. delle fauore.
p. Sempre stai pazzo : dimmi? hai fatto il seruitio?
v. Vhi subito
p. A chi parlassi?
v. A madame Drusille.
p. Bono, ma vedesti che Drusilla parlasi alla Signora?
v. Signore nò
p. Ma dal discorso non ne scorgesti incontro alcuno?
v. E vere sì! Incontrai l'vstarie dell' rrse, e sce entrai con monsù Sgrelle
p. Si si t'ho inteso, non occorre altro. t'ho inteso, sei imbriaco al tuo solito, oh toh che forastieri son questi che vēgono verso noi? parmi cognoscere questo giouane, pure non m'asicuro: va à Palazzo tu, e aspettami in sala ch'adesso vengo: voglio fermarmi per vedere che gente siano.

SCENA SETTIMA.

Trasmondo. Cola. Capitano

. Siò Patrone? indrizzece nò poco à Palazzo bene mio buoi? doue sebota? e ca?

. Di quà signori, e se commandano rò à seruirli, che deuo esserci anch'io: mi scusi signore, veramente io on vorrei errare, ma se è lecito, dimmi per gratia sarebbe ella à sorte nano di Cipri? parmi auerla vista in nel paese quattro anno sono, quando

do

do vi giũſi andãdo in traccia ãvẽture.

Traſ. Ah ſtolto ch'io ſono à non rauuiſare al bel primo vn amico sì caro! Sig. Capitan Peppe? e che bona fortuna è queſta al primo sbarco, ch'io faccio d'incontrar voi in queſti paeſi? non errate nò: ſon veramente Ferdinando già Principe di Cipri voſtro tãto amoreuole, à voi ſolo mi ſcuopro in queſto punto: come intrinſeco amico, e godo fra tante diſgratie trouar, quando meno il penſaua, vn ſollieuo sì grande, che può ſomminiſtrarmi la voſtra amicitia.

Cap, O mio Signore, godo ſommamente riuederla con buona ſalute e ſtimo mia ſomma fortuna ogni occaſione, che mi ſi porgerà di ſeruir V. Altezza.

Traſm. Vi prego di gratia tenermi celato ſin tanto ch'io non ve lo dico, e caſo auuenga alcuna neceſſità, ò vtilità euidente, che vi neceſſitaſſe iſcoprirmi, rimetto alla voſtra prudenza il farlo: ſopratutto vi prego ricordarui in preſenza d'altri chiamarmi Traſmondo, e non Ferdinando; Traſmondo, ricordateuene di gratia, ſi come anche à trattarmi alla domeſtica, come perſona ordinaria,

Cap. L'vbedirò prontamente. Sig. Prencipe mio? poteau ben il tempo, e li patimenti de lunghi viaggi eccliſſar à prima viſta de gli occhi miei la ſua cognitione, ma non già la Maeſtà,

che

che ſempre più chiara riſplende nella
ſua real perſona: ma quai negotij, mio
Signore, la portono in queſte bande,
coſi ſconoſciuto con queſto Signore?
. Sò ſcauo de boſſignoria.
Le mie diſgratie Sig. Capitano quì
mi conduceono con queſto mio amo-
reuole, che mi ſi è fatto compagno ne'
miei infortunij, queſte dico, non con-
tente hauermi ſpogliato d'vn Regno,
han voluto anche priuarmi d'Eleo-
nora l'vnica mia ſorella, che haueua
al mondo vh vh.
. Vh vh non poſſo allecuordarmene
a non chiagni pè tenerezza vh vh,
. E che? è morta?
. Vh vh bono ſarebbe pediſſa cha fuſ.
e muorta, allo manco la poueritta
ſarebbe ſciuta de guai.
Reſtò ſchiaua in mano de' quei
barbari Tiranni nella ſorpreſa del Re-
gno, così rifertomi da alcuni, che la
viddero preſa, conſideri lei, che mi
ama, qual dolore accreſca al mio co-
re il ſuo ſtato infelice.
. I Grandi à grandi imprese s'appre-
ano (Sereniſſimo Signore) ne ci vo-
a per l'appunto meno generoſità
er reſiſtere à colpi cotanto poſſenti d'
erſa fortuna dell'animo inuitto di
. Altezza.
Vh pouera Signora mia cà l'amao
mme figliama propria vh vh.
Signor mio ſi conſoli di gratia, non
B 2 poſſa

posso credere mai, che li prouidi cieli permettino detrimento notabile de sì degna lor creatura, nella fabrica del cui induiduo spesero tutti i loro Tesori in arricchirla di bellezze, è di gratie: si consoli Signore, ne speri pur bene.

Col. Lo cielo lo faccia, che vada buono.

Tras. Così sia.

Cap. Se li piace essere à Palazzo sarò à seruirla.

Tras. Io non intendo s'incommodi d'vn passo per me.

Cap. Io mi trattengo di stanza in Palazzo, deuo esserui necessariamente', e poi mi conceda, la supplico, che possa essercitare questa picciola dimostratione di seruitù con V.A. dalla quale riconosco infiniti honori fattimi in sua casa quando colà mi portai con l'occasione delle festi de suoi Sponsali.

Tras. Horsù, poiche tanto si compiace, riceuerò il fauore. Sig. Cola' la prego essere all'Albergo doue ci siamo posati, e far portare à Palazzo quei forzieri, poiche desidero presentare al Re, & alla Principessa Rosalba alcune bagattelle, che ho portato meco.

Col. Sì patrone mio, mò vao.

SCENA OTTAVA.

Arlanda sola.

ARresta Eleonora, arresta i passi, infelice, tanto più perni ciosi, quanto im-

de-

degni à Donzella reale, ancorche sco-
nosciuta, misera! doue vai? qual furia
t'agita in guisa, che tu t'esponga à ci-
menti sì euidenti di tua rouina! ah!
non t'auuedi che se venghi osseruata,
pria diffamata, che compatita, pria
condannata, che interrogata ne' sei?
tutto è vero, troppo il conosco, con-
tenermi non posso, e nulla prezzo.
Amatissimo Capitano à che stato mi
riduci! quanto crucio per te! tu non
mi curi? Io ti parlo, e tu non m'odi?
Io ti priego, tu non m'ascolti? Io ti se-
guo e tu mi fuggi? Io t'adoro, e tu nõ
m'ami? li vezzi son pur esca dolce
d'Amore, e à me non giouano per cat-
tiuarti? Fortunata Rosalba! beata
te, che godi d'vna cara corrisponden-
za! felice amante! poiche sei degna
dell'amor suo, perche sei Principessa,
ed io infelice non son intesa, non son
gradita, perche son schiaua; ò mia ne-
gletta beltà! sfortunata Eleonora! e
quali stelle maligne minacciarono
mai la grauezza de tuoi infortunij? io
fui detta felice vn tempo, perche à gli
altrui sguardi sembraua vaga nelle
grandezze del mondo, nella Regia
di Cipri, nella mia casa reale, ed hora
fatta pouera schiaua sotto nome d'Ar-
minda niuno m'apprezza, ogn'un mi
schiua: forsi mi giouarebbe palesar la
mia nascita, ma chi mi crederà? Di-
rò: son Eleonora Principessa di Cipri!

ma il nudo nome di grande à che mi giouarà? aha quanto è vero, che le ricchezze mondane sono il condimẽto dell'humane felicità; senza di queste, nobiltà non si stima, beltà non si mira, virtù non si prezza, valor si disprezza; tal'io mi viuo disperatissima Amante.

SCENA NONA.

Trastullo con Lettera in saccoccia Arlanda.

Tr. ARlanda? tu qui.

Arl. Non m'accusare, non mi scoprire Trastullo mio, se m'ami.

Tr. O questo nò, prima perderei la vita che farti male, non dubitare sorella: sò ben anch'io il detto: quel che non vuoi per te non far ad altri.

Arl. O che sij pur benedetto figlio d'oro, e d'argento.

Tr. E di pietre pretiose.

Arl. Tu sei l'allegrezza di casa.

Tr. Il Trastullo delle femmine.

Arl. Sei lo spasso di tutti.

Tr. Il Saliscegne della Corte.

Arl. Il sollieuo delle nostre pene.

Tr. Il vostro passatempo.

Arl. Il contento di noialtre.

Tr. Il Paraninfo d'Amore.

Arl. L'acqua, che ci tempera l'ardore.

Tr. O questo nò, ch'io non piscio al letto

Arl. Ah ah ah figlio quanto gusto mi dai

Tr. O bocca saporita quanto bene ti voglio, ma tu à me niente, crudelaccia.

. Come nò! E perche dici così?
Perche non mi comandi niente, perche non ti fidi di me.
. Non dir così, hai il torto: non ti hauerei fidato il Core s'io non ti credessi, tu vedi quanto volontieri sfogo eco in parole.
. Parole, perche non son buon per altro adesso, ma lassa ch'io cresca.
. Nò, perche vedo che mi compatisci.
Vh in quanto à me.
a burlarà facendo vocina da Zittella.
. Doue vai adesso?
A far seruitij à gli amici, sorella.
. Sò che sei amoreuole di natura, ma dico doue sei inuiato adesso?
stullo caccierà fuori la Lettera, e dirà:
Ecco vè porto lettere al Capitan Peppe sanità.
. Il Capitano non è à Palazzo
Lo sò però lo cerco.
Anch'io li parlarei volentieri, sel vedessi.
Ma che hai da spartire tu col Capitano? Amore forse hà frezzato te ancora con gli aglietti, come la Principessa?
Saprefti à sorte chi sia questo forastiere amico del capitano, che adesso ra seco? hò inteso che sia de Cipri.
Sorella io con questi non ci ho tratto, à me però mi par maschio.
Non ti dimando se sia maschio, ò femina, ma di che parte venga.

Tr. Laſſa ch'io ci beua vna volta aſſieme, e poi te lo saprò dire.

Alr. Senti Traſtullo mio caro.

Tr. O che dolci parole!

Arl. Fareſti vn altro ſeruitio à me ancora?

Tr. E perche nò? purche non ci rimetta di borſa?

Arl. Quattro paſſi di più.

Tr. Non altro? mi credeuo forza deſchina io.

Arl. Nò, quanto tornamo à Caſa, ſcriuo due righe di lettera, e la porti al Capitano con l'altra di Roſalba.

Tr. Horsù queſta è poca manifattura, lo farò volontieri, ma io non voglio farmi vedere dalla Signora, perche m'hà ordinato, non li vada auanti, ſe prima non recapito la lettera.

Arl. Hai ragione ſiamo à Caſa del Sig. Titta Mezzara quì vicino, che ci darà commodità di ſcriuere.

Tr. Andiamo, ma io poi voglio vn altro ſeruitio da te.

Arl. Sei patrone, di pure.

Traſtullo dirà adagio nel principio.

Tr. Vna bona colatione per domattina à bon hora, che mi rifacci le forze:

Arl. Sì te la prometto di core: ma tanto penſi di ſtraccarti hoggi.

Traſ. Ma ſe tutta la giornata non faccio mai altro, che ſalire e ſcegnere, in sù, e in giù, e da ogni banda ogn'vno vuol ſeruitij da me, chi me manda

di

quà, chi di là, chi innanzi, chi in-
ietro, alla fera sò sfilato cancherina.
Habbi patienza figlio, così si fà per
rsi amare in Corte. andiamo.
Allegramente.

TTO II.

SCENA PRIMA.

onte Spinacuti – Pedrolino Facchino.

Enti Pedrolino mio, questo negotio
à me troppo importa, non deuo
erciò hauer riguardo à qualunque
nteresse ci vada; purche riesca;e quā-
tu ci tr'adopri con quella fedeltà,
ome hai fatto in ogni altro che t'ho
ommesso, aspettane da me amore-
olezza più che ordinaria, e t'assicu;
che sortito lo Sposalitio con la Prin-
pessa Rosalba, come alla scoperta
Re m'ha promesso, e in conseguen-
venendo io hauer autorità in que-
Regno, son per leuarti da stracci,
me si suol dire, vuoi altro?
Zoé se mereto la galeà al me dari la
rca nel vira.
Dimmi quel che vuoi, ch'io tel pe
ono, se non ti osseruo la parola.
Alla yéd embroiàdà alla fè: farò me
a non vorrass daspò che l'auuenis
o l'accades, che l'occorres, che
me.

Co. Ti prometto, e giuro da Caualiere di farti gentil'homo, posso dir più? ma bisoga far da douero vè.

Ped. Si ma, desid vn pochettin, me portarò plu ol zufol daspò?

Co. Oibo che dici! oibò! voglio che tu porti staffieri.

Ped. Encoll?

Co. Dico di dietro lo.

Ped. De drio? e me non cel vuoi?

Co. Come nò! voglio intendere che ti seguano come fanno à gli altri Gentil homini.

Ped. bon, moh non saraff meio: denanz, che de drio?

Co. Si, alla grande, come vuoi tù.

Ped. Eh? potrò portar la spada senza lizenza?

Co. Che cosa dici! tre, e quattro alla volta.

Si porrà lo stanghett in collo.

Ped. Insci? comm ol stanghecc!

Co. Me fai ridere che non ho voglia, al fianco si porta la spada, e nò in collo; hor basta insomma sarai gentilhomo vuoi altro?

Ped. Oh Diagol becc! me Zentelhomen! me! al vuò che la me Pedrolina tolga sù ol panzerun ol guardenfant scubet subet, sì da vira, ol se diraf daspò à liè ancora, larg, larg, laghè passà la fiora Pedrolina.

Co. Hor via, non più chiacchiare, che dici? vuoi far da douero?

Ped.

ed. Sagnur sè, cancar, laghè fà à mè; non dubitè de negotta.
o. Dimmi, che ti pare di questa gente?
ed. Deg fuog.
o. Che dici del Capitano?
ed. Impicchell.
on. Che farò di quell'altro forastiere suo amico, che è venuto à Palazzo cõ presenti?
d. Mandè in burdell.
on. Temerario, arrogante Capitano.

Facchino adesso dourà parlare come da se, cioè da vna parte il Conte, el Facchino da vn'altra allundendo quel che dice il medesimo Conte.

dr. Sfazzad presentuos.
n. Tu pretender Rosalba?
dr. Principess insci bell?
on. Tu presumer de Regni?
dr. Torrai na forca.
n. Tu opporti à miei disegni?
d. Che vuò romper i corni.
n. Son Conte.
d. Son fachen.
n. Hò forza, e autorità.
d. Mè bona schena.
n. Ti farò vccidere.
d. Ecch ol stanghecc.
n. Tu meco contendere?
d. Fè el bell humur?
n. Seguita pur, seguita li tuoi amori, farò ben io pentirti d'hauer ardito essermi riuale in amare la Principessa Rosalba; ti tenderò tali lacci ad

vso

vso di Corte, che non potrai sfuggire il trabocco della tua rouina conchiũque ti segua: ne mancarò rintracciar di continuo inuentioni di farti giusta. mente cadere nell'ira sua, come importuno disturbatore delle mie pretentioni: andiamo Pedrolino.

Ped. Andem pur, ma disì vn pochet, e che hauerò da far me per vostr seruizi?

Con. Andiamo à Palazzo, e poi ti dirò quello che hai da fare.

SCENA SECONDA.

Trasmondo. Cap. Cola.

Tr. MI diceste pur Signor Capitano, che questo Rè era di natura affabile ed amoreuole, e che n'haurei riportato gran gusto nel trattarci, ma io se voglio dire il vero ci ho hauta pochissima soddisfattione; se poi lui l'habbia fatto per porsi sù la grauità spagnola, io mi rimetto.

Col. Se isso fosse nò quarche caualero de seggio, fora buono.

Cap. Resto inuero il più mortificato homo del mondo, e le giuro signore da vero seruitore, che mai più ha vsato si poca cortesia di parole con qualsiuoque sia stato; gran pensieri bisogna li tengano occupata la mente, non puol essere altrimenti.

Trasm. Sia come si voglia, ad vn forastiere, che viene da paesi stranieri lo

re-

regali di più senza riceuere seruitio
veruno deue sempre dimostrarsi affa-
bilità; pareua ch'in vece di riuerirlo
ussimo andati ad insultarlo; patien-
a: Vengo quà per trouare alcun re-
frigerio à miei trauagli, e in vece di
pace mi s'offre al bel primo turbatio-
oni non molto inferiori alle prime:
per confidarui la mia intentione,
ro venuto costà per questo che son
er dirui: non sò se vi ritrouaste in
questa Corte di quel tempo, quando
uesto Re promise al Rè Laudislao
mio Padre di darmi in Sposa la Princi-
essa Rosalba sua figliola, e ne fu fer-
mato parola.
. Serenissimo nò, perche di quel tē-
o mi trouaua in Cipri in casa propria
i V.Altezza.
. Ah sì, mi ricordo benissimo che
elle giostre si fecero per questi Spon-
li rendeste molto riguardeuole il vo-
ro valore per honorarmi.
Anzi io son sempre astretto dichia-
r eccessiui gli honori che riceuei
lla glor. mem. di suo Padre, e da
Altezza.
. Hor come sapete, successe di lì à po-
o la morte di mio Padre, e succes-
mamente la sorpresa del Regno dal
urco; perilche io fuggitomene (co-
e dissi altre volte) me ne sono anda-
così incognito per tre anni conti-
ni scorrendo molti paesi: al fine ri-
solsi

fossi venirmene à questa volta con molti presenti per cattiuarmi con con questi l'affetto del Re, e della Principe à Rosalba con animo ancora di darmeli à conoscere quando hauessi visto gradita la mia seruitù.

Capitano dirà da parte in modo finga che il Trasmondo non senta.

Cap. Oh miei amori disperati appena nati suaniste. addio Rosalba, addio per sempre, addio.

Tras. Ma la poca accoglienza hoggi fattami da S. Maestà m'hà talmente turbato, che à dirla non ho hauuto cuore di passare alle stanze della Signora per riuerirla.

Cap. Mio Signore prometto à V.A. che questo è stato contro ogni suo solito.

Col. Io haggio osseruato siò Capetano mio che mai s'è botato à bossoria, à me poi me guardaua con cierte vocchie de Gatto maimone, cha me spetetaua pè l'arma de Tata.

Cap. Io in somma non sò imaginarmi la causa, sarà però bene che V.A. in ogni modo vi torni, e si assicuri certo d'esserci ben vista.

Tr. Sì, di nuouo voglio tornarci sconosciuto, e quando pur veda non siano graditi i miei ossequij, mi palesarò per Ferdinando già Prencipe di Cipri eletto Sposo di Rosalba, e se come tale non sarò riceuuto, vi adoprarò l'autorità di altri Re, e Potentati miei parenti

ren-

enti; ma à questa funtione pregoui es-
ser meco per attestare l'agnitione del-
a mia persona; ed in particolare de-
dero m'accompagniate alle stanze
ella Signora, doue mi gioua il credere
e che ancor voi, come giouane hab-
iate qualche corrispondenza con al-
una di quelle Dame.

. Verrò solamente per seruir lei (mio
gnore) non già ch'io vi habbia alcun
itereſſe: ecco appunto vn Paggio di
alazzo con lettere in mano: Vien
erſo di noi: Senta che vien cantando,
quanto è mai piaceuole questo fi-
liolo.

ſ. Sia il ben venuto ſe vien per noi,
per altri.

. Portaſſe allo manco quarche nuo-
a de Napole glorioſo.

astullo fingerà che la voce sia lontana nel cantare cominciando dietro la scena, e poi à poco à poco alzarà entrando adagio in Scena.

SCENA TERZA.

astullo con due Lettere in mano; Capitano. Trasm. Cola.

Ben dice il prouerbio,
Fortuna, e dormite:
Mi moſtrò lieta il ſembiante
Sù la rota aſſiſa vn dì,
Ma volubile, e incoſtante
Cangiò il volto, e poi fuggì.

ſt. Ah ha ſenta Sig. che allegro figliolo

Trasm. Certo.

Quì entra Trastullo in Scena adagio, cantando.

Trast. Penfieri miei lasfi,
Trouandola à forte,
Pregatela forte,
Che più non vi lasfi.
Che più non vi lasfi.

Cap. e Trasmondo ah ah ah (*rideranno*

Cap. Trastullo? così allegro!

Trast. Oh lodato il cielo v'ho pur ritrouato vna volta.

Cap. Che vuoi da me?

Trast. In fomma le cofe belle fon fempre defiderate.

Cap. Come fei tu?

Trast. Oh quanto ho girato per trouarui Sig. Capitano! li riuerifco miei Signori, e Padroni Colendisfimi.

Col Sia lo ben venuto, che nuoua encè da Napolo? encè chiù Mafanielli?

Trast. Manca fomarelli, e fomaroni à Napole: Io non la voglio con voi Patron mio, non mi metto con vecchi, pari con pari s'aggiuftano le coppie.

Trasm. Ah ah ah burla il Sig. Cola bel Zitello è di natura vn poco allegra, e domeftica non ti marauigliate.

Trast. E che fe ben fo lo ftizzofo non fon già tale: vedete? oibò, io fon di bon ftomaco, e faccio amicitia con tutti: homo allegro il ciel l'aiuta: hora à propofito noftro: Io qui voglio vna bona mancia, Sig. Capitano mio Sig.,

ma

ia cosa c'è ? mi par che non stiat
legro al vostro solito. che vuol dire?
ole e che facci quat ro caprioli per
nor vostro? (*fingerà voler saltare.*
Ah ah sei Trastullo de nome, e de
ti, che c'è di nouo?
. Eccole ve i due dame alla volta?
mamma mia! manco il Gran
arco.
m. Ah ah ah quant'è gratioso que-
figliolo!
So più in fatti, che in parole patrõ
o caro, tale però quale mi sono al
comando sempre.
Mamau! e vance à mettere lo di
lo in vocca và.
m. Vi ringratio bel zitello.
Dico da vero veda, Signore; co-
andateme, e vedrete poi se sò far ser-
tij.
Chi mi manda queste lettere?
Vna la Principessa Rosalba vostra, e
i ordinò espressamente, che non li
rnasse auanti, se io non ve la reca-
tauo; l'altra ve la manda la Bella
chiaua, à nome della quale ve ho da
re mille riuerenze, e centomila
aluti.
*stullo subito farà al Capitano tre riue-
nze à vso di Donna con la testa dritta, e
bocca stretta burlando la Schiaua che lo
anda.*
el resto ci riuedremo quando saremo
nsieme, e me pagarete le cerate, quã-

do vi trouarò à solo, savete?

Cap. A riuederci Trastullo

Tr, A Napole (*e fingerà partire*)

Col. Chiacesso allo cielo, borria ca magnassemo nò pegnato maretato assiemmo.

Tr. Venga il cancaro à chi resta: addio à riuederci.

Partirà cantando.

Dolce ben che far deggio Io? se contrario e'l voler tuo.

Quando è per entrare nel vicolo si volta in furia battendo le mani, e dice.

Oh pouero me! mi scordauo del meglio: Signor Capitano? e lei ancora Signor Signor, che non sò il nome, v'ho d'auisare guardarui molto bene dal Conte Spinacuto maggiordomo del Re, perche vi fà gran parte contro, e à voi in particolare Signor Capitano vè? vi vuol leuare in tutti li modi la vostra Signora Rosalba, e'l Rè gliè l'ha promessa in Sposa, e ci ero Io quãdo glie lo disse, e quel ch'è peggio domattina vuol farli Sposare: rallegrateui però che la Signora dà nelle furie contro il Conte, e farà per far del male, se non cessa questa prattica, e si dichiara non voler altro Sposo che voi, e ve lo dico io, io, io, e adesso non vi burlo affè da gentilhomo, perciò pensate à fatti vostri, perche S. Maestà ha dato ordine che siate carcerato, e anche vi ha minacciato della vita.

Cap.

p. E perche?

ast. Perche gli hà detto il Conte, che
a Principessa Rosalba è innamorata
morta di voi, e che voi la volete dis-
giare, e condur via, e feruela vostra
Sposa per forza, e con queste, e con
altre ceremonie datemi licenza; che
non posso più trattenermi à riuederci,
e sopratutto aiutateui se potete.

E parte.

p. Ah perfido traditore, e ti pensi col
fauore del Re sottrarti dall'ira mia?
Può diuenir inhumano, e farmi lecito
ogni crudeltà per castigarti.

asm. Anzi nò Signor Capitano? Vole-
e ch'il nemico non goda il diletto del
a maluagità sua? dimostrate non far-
ne conto; Io sì che con ragione deuo
dolermi di voi. Questa è dunque la
confidenza, che vantate hauer me-
co? ò come m'auuiddi al bel primo
alteratuate amante, e à me celarui a-
mico? di me guardarui? eh ch'ad vn
huomo è vergogna esser vinto da ogn'
altro affetto, che da quello d'Amore,
il caso, v'ha discoperto, non hauete
di che dolerui Amico? non vi caglia
di me, del mio amore non fate conto,
perche quando anche Rosalba fusse
mia per elettione, ve la renuntiarei
prontamente, ancorche ne seguisse
la perdita di altri regni: troppo vi amo
Amico, troppo mi fete caro.

. Tutto ciò che da gentilezza di Bren-

cipe possa ottenersi, tutto dalla sua io
lo spero: io amo nol niego, ma son
pudico Amante, amo Rosalba è vero,
ma più le sue virtù, con le quali sog-
getta al suo comando ogni più duro
core, ancorche di macigno, basta che
vno li parli vna volta, perde per sem-
pre la libertà, ne resta preso.

Trasm. Signor Capitano? Sono ambe-
dui della Signora le lettere?

Cap. Serenissimo nò, vna è di vna Schia-
ua bellissima; che tiene in Palazzo il
Re, donatali vltimamente dal Rè de
Rodi suo amicissimo, di questa tien
gran conto Sua Maestà, e ogniuno al
di lui essempio la stima, e l'ammira, e
in vero la grauità; le virtù, ed altre
sue rare qualità la descriuono di gran
nascita, e questo è suo carattere, mi-
rate!

Trasm. Oh! oh! parmi conoscerlo; certo
che per esser Donna scriue molto be-
ne, vi prego Signore farmi vedere la
firma.

Capitano apre la Lettera, e Trasmondo legge.

Trasm. Vostra suiscer.atissima serua, che
vi adora - Arlanda Schiaua. mirate
digratia Sig. Cola? cognoscereste que-
sto carattere a sorte.?

Col. Tò tò tò tò! me pare iusto s'assomi-
gli a chillo d'Eleonora nuostra per
l'arma de Tata.

Trasm. Signor Capitano: Io non cono-
sco

:o il nome, ma il carattere parmi
affigurarlo benisſimo di chi ſia: Vi
rego leggere il contenuto, e ſe non vi
arà coſa, che repugni al voſtro guſto.
i piacerà porgermela di nuouo, acciò
on ſideri meglio il carattere.
. Già che così comanda vſarò queſta
nala creanza.
ſm. Attendete pure Signore.
itano legge la Lettera, e nel medeſimo tempo dicono Cola, e Traſmondo.
Oh embroglia de sò munno che
nai, mai ſe ne bede lo fine ſenò alla
ine, piaccia allo cielo, che le nuoſtre
eſgratie feniſcano cà ſiò Prencipe
aio.
ſm. Ma che vuol eſſer di vantaggio
contro di me?
Simmo fuiti da Cipro, e inti pe lo
nunno no piezzo, e mò cha ſimmo
enuti cà pe bedere ſe la fortuna botaſ-
a faccia cò la mutatione de lo clima
on auemo de godere nò poco de pa-
e, chiaccia allo cielo, che ce vada buo-
o, pecche dalle parole de chillo Pag-
iuotto, dubeto cà non habbiamo d
uire de cà ancora con le vrache en
nano, e'l ſacco en collo commo li
carpari, e ſe è lo vero che lo Re boglia
reſune lo Capetano, ſarà buon conſe-
glio ſtarence lontano.
ſm. Eh non vi ponete di gratia queſte
maleuconie in teſta Sig. Cola.
p. Oh che ſento! Sig. Principe legga
di

di gratia la Lettera, e salti d'allegrez-
za, perche ancor io, come suo partia-
lissimo seruo, ne sento somma conso-
latione.

Trasmondo leggerà la lettera.

L'ardire ch'io prendo seco di reiterarle
l'instanze più volte fatteli, s'ascriui
dalla humanità di V.S. all'eccessiuo a-
more, che le porto, atteso che bramo-
sa di conseguir a pieno la corrispon-
denza del suo affetto, acciò ella veda
che non impiega al tutto bassamente
il suo cuore, amando vna pouera
Schiaua, mi risoluo dichiararle al fi-
ne, che se ben dal reo destino son con-
dannata esser schiaua, sono nondime-
no Eleonora già Principessa di Cipri,
che nella perdita di quel Regno dal
Bassà Selim Mustafà fui presa, e vendu-
ta al Re di Rodi, tacendo con tutti
sempre la mia conditione, e da quel
Re son stata per vltimo donata per mia
somma fortuna a questo Re di Sarde-
gna, che tanto mi honora; più non
soggiungo per scarzezza di tempo, ri-
seruandomi stendermi in voce, se le
piacerà ascoltarmi con sua commo-
dità. Di Casa &c.

Alla quale soggiungo a star auuertito
assieme con quel forastiere suo amico,
perche il Conte Spinatuti trama con-
tro la vita d'ambedui, e'l Re crede
quanto da questo maligno li vien figu-
rato: si serui dell'auuiso, e mi vogli a
be-

ne quanto glie ne voglio io.
Oh Dei Superni.
cielo sereno.
. O cieli pietosi.
Gelo di tenerezza.
Chiagno de contentezza.
. Fanguisco per l'allegrezza.
Che contento ne sento signor mio.
O quanto mai ne sauto bene mio.
. Mi struggo di dolcezza amici
iei.
Che ne dice V. Altezza?
. Godo sommamente, Sig. Capita-
, di ritrouar l'vnica mia sorella, quã-
meno il pensaua, ma molto più
ntirla tanto affettionata alla vostra
ersona: volontierissimo in questo pũ-
, ve l offrirei in sposa, quando i vo-
ri meriti non vi chiamassero al do-
inio di questo Regno, sposandoui cõ
Principessa Rosalba, che tãto v'ama.
. V. Altezza troppo mi honora, misu-
ndo la pouertà de miei meriti con
li eccessi della benignità sua, ambirò
rofessarmi per l auuenire humilissimo
ruo anche di questa Signora per so-
isfare maggiormente all'obligationi,
he deuo à V. Altezza, e tutta la regia
a casa, in quanto poi lo sposarmi cõ
a Principessa Rosalba non puól segui-
e, perche non voglio, perche non de-
o, ma quel ch'importa, attendiamo
igratia alla giunta della Lettera, che
i auuisa di gran fastidij: Io però tan-

to per euitare ogni necessità d'vccider
questo Conte, quanto anche per altri
interessi, che sommamente mi pre-
mono, risoluo partirmi in breui hore
da questo Regno alla volta di Fiandra
con buona gratia di V. Altezza, la sup-
plico perciò darmene per hora licen-
za, ma prima se è di suo gusto, farò à
riuerire la Sig. Principessa.

Trasm. Ah Sig. Capitano, se m'amate, sos-
pendete di gratia si precipitosa risolu-
tione, e vi prego à non lasciarmi sì
presto.

Cap. Sà molto bene V. Altezza quanto
per altro le sia tenuto, in questo la
supplico humilmente à non astringer-
mi d'vbedirla.

Trasm. Siamo à Palazzo, mentre vole-
te essere dalla Principessa, ch'anch'io
son tirato andar ad abbracciar mia so-
rella; e là risolueremo la vostra par-
tenza.

Col. Che t'haggio detto io ch'abbesuo-
gnaua fuire priesto de ccà ancora? al-
legramente, iammo iammo.

SCENA QVINTA.

Fanello solo.

V H rouine [illegible] munne! hasge as-
pettate fin adesse [illegible] palasse le Patro-
ne, e non se vede comparire cancre:
Sge sò resolute pigliare vne campanel-
le, e scercarle por tutte le vincule, i
conto se fà alle ragasciole. Piascia al-
le

scele, che non stia alle scure, por-
e ie non le troue in nessune manie-
e vede che scè gran rumore in Ci.
gne contra le pouere capitanie, e lui
n scie pensa niante: ie ancora scer-
nante hasge paure d'andar prisgio-
, e subite che le troue, volie vidare
volesse venir in Franscie con me,
e là scè monsù Pitì, monsù Grillet-
ertè, monsù Patiscere, che scesaranne
uassare de fame: oh che sia maledet-
quette Amore cornute, che se l'in-
ôtre le volie sbudellare con vne sgru-
gnone por masoi: le patrone non sce
uol credere lui sin tante che queste
more non le fresse con vne corde,
lle colle, sge son risolute fusgire da
uette paese Spagnole, perche è sain-
re arie torbide por me, non se confà
iante con te mie caposcee: volie tor-
are à Palasse por vidare se por fortune
ce capitasse quette capitanie, e aui-
arle à partire subite subite, ma prima
volie visitare Madame Hustarie mie.

SCENA SESTA.

Tartaglia solo con vn mazzo di Citationi in mano.

CHe bella cosa attendere all'o, all'o,
all'osseruanza di tutte le cose, e chi
hauesse creso ch' vn ca ca capitano di
tanto credito, & autorità in Corte,
tanto amato dal Re, temuto e riuerito
da tutti hauesse à cadere in vna roui-

na sì grande? affè che bi bi sogna star intono in questo mondo canchero! io ho gusto d'imparare à spese d'altri. bisogna ch'habbia fatto qualche gran male questo Capitano, perche il Conte ci preme molto sopra questo negotio, ma quel ciorcinato forastiero suo amico cosa ha fatto, che ha da farsi prigione? basta mò, à me tocca far l'offitio mio, & obedire à Padroni, ne cercar altro. voglio esser all'vdienza dal Giudice, e poi dal Conte per farli vedere, che io stò sul negotio.

SCENA SETTIMA.

Delia. Trastullo.

Tr. QVando io sarò grande affè che sarò vn brauo confortatore, non ho da far altro, doue mi volto, che consolare i piagnoni, e voi altra, cosa hauete? che vi è interuenuto? v'è morta forsi la gatta?

De. Digratia lasciami stare con li miei guai, vuoi?

Tr. Signora nò che non voglio lasciarui altrimenti, canchero! è stata fortuna, che v'habbia incontrata, e se sete rubbata poi? chi n'hà la colpa? nò nò tornamo à Casa digratia.

De. O bel tempo che tu hai Trastullo mio, e non lo conosci, perche sei giouinetto, godilo pure adesso, che la natura non t'agiunge altro peso al core, che ti tormenti, però non mi compatisci, traditore.

Tr.

. Eh che per tutti ci è da fare, sorella, mia, io ancora ho li miei guai vè, oh se non fusse altro che contentar tutte voi altre femine fastidiose, non ci vorrebbe la forza d'Ercole: hora bisogna facci seruitio ad vna, adesso ad vn altra, e mai si finisce canchero, dico il vero certo, che alle volte me sento sfilato, non c'è al mondo cica cica di discretione.
. Oh oh gran faccende! le cose tue, son bagattelle da ragazzo, figlio mio.
. E per questo non fò quanto volete, neuero? Và à far bene poi: per tutto caccio il naso per contentarle, e mai mi fermo ne giorno, ne notte, e niente faccio, zitto, per l'auuenire voglio esser pregato affè.
. Non dico che tu non sij sufficientissimo, e amoreuolissimo, perche ogni giorno più tutte ci lodiamo di te, ma vorrei solo, che tu fussi capace delle nostre passioni, per poterci aiutare in quel che puoi.
. Bisogna dirmele le cose, Sig. mia, se volete ch'io le faccia.
. Quante volte t'ho detto, che mi raccomandassi al Conte Spinacuti, e mai l'hai voluto fare, e poi vuoi che ti facci carezze, crudelaccio.
. L'ho fatto sorella, da Caualiere vi giuro, ma lui à dirla liberamente vi dà poca vdienza, ed ha ragione, perche preme più la camiscia, ch'il giubbone.

De. Pah! vna volta mi amaua assai, da qualche tempo in quà, par che non si curi, nemeno guardarmi.

Tr. Ogniuno pensa alli suoi vantaggi, sorella mia, lui adesso pretende in moglie la Principessa Rosalba, e'l Re glie l'hà promessa di certo, lo sapete voi? hor per questo non vi guarda più.

De. Ma se lei non lo vuole, e in casa fà le furie? come mai potrà riuscire questo negotio!

Tr. Ci pensi à chi tocca: Delia mia? fate à mio modo volete? spassateui la grilla come potete per adesso: vi stracarete à nauigar contro l'acqua, io ve l'auuiso; quietateui finche bonaccia il tempo, e questo è quanto.

De. Tu m'accori Trastullo à dirmi questo.

Tr. A à non la volete intendere nò? e voi fate à modo vostro, io non mi voglio ammalare con tanti pensieri: andiamo à Palazzo digratia; il Re sapete che stà in gran collera, non andiamo à caccia fasti dij, e poi io ho la scusa, ma voi che vorreste dire? eh non vi lasciate tirar tanto dalla gola, che ve ne potreste pentire certo, e poi quel che è destinato sarà ve, chetateui, e andiamo via.

SCE-

SCENA OTTAVA.

pitano con Riuali. Rosalba vestita da homo con spada. Trasmondo. Cola. Fanello.

p. SIgnora, la necessità che ho di partire mi niega in questo vbedirla: Supplico però V. Altezza per l'vltima gratia ch'ella mi facci, honorarmi del suo consenso, se vuol ch'io parta felice.

Rosf. Sig. Capitano? se la persecutione del Conte violenta la vostra partenza vi prego arrestarui, perche in breui hore son per diffinirla con la sua morte: ma se altra causa vi stimola mi dichiaro negarui il mio consenso: fermateui dunque se gustate di compiacermi, quietateui se m'amate, anzi se'l vostro affetto mi porge autorità alcuna sopra di voi, vi commando che non partiate.

Cap. Troppo duro precetto à chi è violentato à trasgredirlo, scusate in ciò (mia Signora) la necessità che soggetta l'arbitrio.

Trasm. Amico? nô hauerei sensi d'homo, quando non m'auuedessi che la mia venuta in questa Corte habbia commossa in voi sì repentina risolutione, mercè che fatto dalla natura qual calamità d'infortunij, non sò se non communicar à tutti li maligni influssi, che mi predominano, restate dunque

que, se bramate ch'io resti, altrimenti mi vedrete anticiparui il camino, vbedite à gli ordini della Signora, e compiacete à miei prieghi, se volete che ci godiamo.

Fan. O poter delle munne, sò mezze morte por tante sgirare.

Cap. Parmi sentir fanello. Fanello sei tu? Fanello?

Fan. O sia lodate le scele non me par vere, sete pur esse neuere? ie scertamente non poteue più scercarue:

Cap. Sei arriuato giusto in tempo vè.

Fan. Sciè da fare à sgrugnone forse?

Cap. Taci balordo: io voglio partire di quà, e andarmene in bon hora.

Fan. In Franscie?

Cap. Doue mi parrà.

Col. Signor Trasmondo iamocinne ancor noi de cà, e scompimmi sò chiaito, perche bedo lo cielo torbedo, e signo cha bol chiouere, e chissa aera de Sardegna non và bono pè nui.

Cap. Il mio partire, Sig. Trasmondo torna troppo in concio per me, per V.S. e per tutti, se n'assicuri Signore; anzi se à misura dell'affetto, che professo alla Sig. Principessa son tenuto da quinci partire, molto piu mi spronano gli oblighi contratti con V. Altezza in Cipri, di lasciarla vnico oggetto all' occhi di questa Corte, affinche riconosciuti i suoi meriti, venghino da tutti, non meno ammirati, che da chi 'l deue, premiati.

Tr.

ſi Sig. Capitano ? l'affetto cordialiſ-
mo che vi profeſſo, ſiate certo che
i rende altrettanto pronto alla re-
untia di qualunque nozze reali, e
egni intieri, quanto ſollecito à ſe-
uirui compagno ouunque andiate in
ita, & in morte, fermateui vi pre-
o, ſia pur voſtra la Principeſſa Roſal-
a con tutto il ſuo Regno, à me ba-
arà ſolo reſtar in voſtra Corte per
aſſallo, e ſeruitore diuotisſimo aden-
ambi.

Se fà notte, e quette cuſtione non
feniſce.

Rendeteui al Sig. Traſmondo: quiec
teui hormai.

Le parole del Sig: Traſmondo ſon
rodotte dall' affetto ch'ei indegna-
ente ini porta ſenza hauer riguar-
o, ne alla giuſtitia della ſua caſa, ne al
iſcapito della ſua conditione, però
on ſi attendino (mia Signora) e lei
g. Traſmondo, raffreni, la ſupplicò,
ormai gli eccesſi della ſua gentilez-
, che trapaſſano i termini della con-
enienza, anzi per diffinirla, acciò il
ig. Traſmondo non s'auanzi in mag-
iori diſcapiti, ſono aſtretto in queſto
unto rappreſentar à V. Altezza, non
ſer egli priuato Caualiere, come le
imora.

Traſmondo l'interromperà il diſcorſo.

ſm Ah reſti Sig. Capitano.

.(Mi ſcuſi, che eſſeguiſco in ciò i

ſuoi ordini, mentre il tutto torna à à ſuo prò!) Anzi le dico, eſſer egli Ferdinando Prencipe di Cipri deſtinato già legittimo ſpoſo di V. A. quattro anni ſono.

Roſ. Ohime che ſento! e che laberinti ſon queſti in che mi poni Amore!

Traſ. Mille volte vi hò rinuntiato tutte le ragioni ch'io vi habbia, non hò à pretender altro nella perſona della Signora, ne in queſto Regno, ſe non di reſtarui ſeruitore attuale.

Cap. Signora? par ch'ella ſi turbi? anzi s'allegri, mentre con sì giuſta ragione di Perſonaggio proportionato alla grandezza della ſua naſcita, hà V. A. bel campo di contradire alle nozze del Conte Spinacuti, quali ſon per apportare violenze troppo importune al voſtro cuore.

Roſ. Forza vuol farmi? ſon per affogar, ſe non altro, con queſte mani chiunque oſaſſe pretendermi in Spoſa con altro titolo, che di amoreuolezza; à me ſi ſpetta diffinir queſta cauſa: mio Padre non può, ne deue vſar forza à ſpoſarmi a ſuo guſto, contro il mio genio, e quando pur egli voglia tentarci, più toſto ſon per andar raminga pe'l mondo a coſto della vita del ſuo maligno Conte, che ſono pet vcciderglielo auanti gli occhi.

Cap. Mentre vi è in Corte il Principe Ferdinando voſtro legittimo Spoſo ceſ-

ſa

sa ogni pretensione del Conte, ogni tumulto viene acquetato, e'l vostro Padre istesso contento e sodisfatto; del resto io quì non posso più trattenermi, deuo partire senza dimora, restino in pace, e viuino felici.

Parte in furia, e Rosalba finge pigliarlo ma non puole.

Ros. Senta Sig. Capitano?

Trasm. Ei parte in furia! voglio andar seco, mi dia licenza (Signora) andiamo Sig. Cola?

Col. Che ti dissi io ch'abbeso naua fuire.

Rosalba dirà da se.

Ros. Che debbo fare? anch'io vi seguo, ò contenta, ò mendica.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Conte. Tartaglia.

Con. NOn posso insomma comportar di veder tanta negligenza nel fare il seruitio del Padrone: notaro? auerti à te vè, guarda che la furia non cada tutta à tuo danno, ma poter del mondo! come è possibile non si siano trouati in tant' hore, e fatti ambedue prigioni? horsù figlio mio tu vuoi andar in rouina, io me l'auuedo, fà che se ne fugghino, e poi t'agiustarò io.

Tar. Sig. Conte ? V.S. s'afficuri, ch'io ho fatto le parti mie, restami far lo sbirro, che se'l comanda pur lo farò, l'ho più volte ricordato al Barigiello, e lui mi tien detto che và girando per rincontrarlo, e che tien spie da più parte, per esserli sopra.

Con. Orsù, io a dirtela liberamente dubito che non currino mancie al solito de voi altri notari, e sbirri, ma se niente niente me ne accorgo guai a tutti voi altri. son per far cenci della vita vostra: và adesso a trouar il Barigello, e digli che frà vn hora siano presi tutti due, cioè il Capitano, e'l forastiere suo amico e s'auuiene, che se ne fugghino per sua negligenza ti prometto, che la sua testa ne pagarà la pena.

Ta. Vh mamma mia senza ca ca senza capoccia! adesso ci vò ser ra, ser ra seruitore di V. S.

SCENA SECONDA.

Trastullo con carta in mano. Conte. Pedrolino.

Trast. O Ben trouato Sig. Conte mio Signore.

Con. E doue? doue così in fretta ? vai molto infuriato Trastullo!

Trast. Non mi trattenga Signore, che ho da far troppo.

Con. Dimmi? c'è cosa alcuna dinuouo in Palazzo?

Tr

ſt- Non Signore, mi ſcuſi, a riuerci.

aſt. parte in furia, e ſi laſcia cader vna carta in forma di viglietto.

Gran negotio è queſto con tanta fretta: E che puol eſſer mai?

ol. col ſtanghetto maneggia la carta, che è caduta à Traſtullo, e dice,

Vidì vidì Signor Conte? che coſa e caſcada dalla ſacca.

E la piglia da terra.

Da quà da quà laſſa veder vn poco: tò! adeſſo appunto e ſcritto queſto glietto, e'l ſigillo è freſco freſco. dice. g. Capitan Peppe ſanità mio Sig. e dirà dentro? *e l'apre.*

iſoluo in tutti li modi laſciar queſto egno, gia che non poſſo reſtarui ſẽ eſpormi a' cimenti neceſſariſſimi di cidere queſto maledetto Conte Spicuti.

Oh diaſcoci! e diſguſtar altamente io Padre; aſpettatemi voi nel porto, entre mi preparo, e frà vna mezza ra ce ne partiremo aſſieme col noo buon amico Traſmondo.

Roſalba.

hero! hor queſta è robba di ecipitio ve! curremo a Palazzo, che eſſo appunto voglio moſtrarla al Re eſta Carta.

parte infuria.

SCRÀ

SCENA TERZA.
Trastullo solo.

Trastullo nel dire andrà cercando per tutto la carta disperandosi.

Trast. O Pouero Trastullo, sciorcinatoi me vh vh che farò? che dirò alla Signora? m'è caduta la carta, disgratiato me, oh che sia maledetta la mia disgratia: E quì non la vedo da nessuna parte, e pur quì m'è cascata; oh tappinato me vh vh vh, hor questa è la volta ch'io arleuo vna bona spogliatura vè. vh vh vh.

E si parte.

SCENA QVARTA.
Tartaglia, e Barigello.

Tart. EL ma ma malanno che vi coglia io non ne voglio saper altro ve Barigello, se te ne vien male sarà tuo danno, il co co Conte stà in vna collera del Diauolo contro di te, è ha giurato di far mille pezzi della tua vita? se non li pi pi pigli prigione frà vn hora, hor pensici tu.

Bar. Vn hora è troppo poco tempo, non me ne affido. Io tengo spie da più bande è impossibile che non c'incappino, ma vuol altro lui che saranno prigioni non passa tre ò quattro hore di notte?

Tar. Tre ò quattro hore di notte! bra bra brauo affè, ò tu si che l'indouini

vè,

è, lui già stà mezzo auuisato, fà co
o conto che subito ti saltarà in braccio
è, bi bi bisogna caminare se vuoi ha-
erlo, e non dormirci.
Oimè, tù me vituperi poter del mō.
o, par ch'io non sappi fare l'arte mia,
a canchero poi! questo è vn leuar-
i la riputatione notaro mio, lo sai
? horsù voglio farti vedere se sò fa-
e quando voglio, zitto non mi vo-
lio fermare sin tanto che non c'in-
appino:
Io sò che non te ne parlo più affè
a gentilhuomo: a me ba ba basta,
auertelo detto, e ridetto più volte,
poi si fà notte, co co come vuoi
ederlo così facilmente come di gior-
o?
Buona lanternaccia che canta, e
oi fà luna adesso che si vede come
e giorno; in conclusione te prometto
e frà qualche hora il Capitano è in
atorba, vuoi altro?
Il ca ca Capitano! e l'altro fu fu
rastiere?
Ah sì, non mi scordo nò, non du-
tare.
Pensici tu. Adesso voglio andarme-
e al porto a pu pu publicar d'ordine
S. Maestà, che non esca nessuna bar-
, e così staremo sicuri d'hauerlo nel-
mani: pe pe per terra poi, già sono
ste genti per impedirli il ca ca ca-
ino; ma tu fà da douero, a riuederc
Con sanità.   SCE-

Pedrolino. Pulcinella.

Ped. PVlzinella? fà a me modi, sciappe sù ol me' consei, e non dudi è de negotta, sent' ? ti non sif carzerer?

Pul. Ombè? e pe chisso?

Ped. Tant' è far ol carzerer quant' è lo sbirr, tucc è vn.

Pul. Oibò! truoppo ence defferienza frate, peche lo carcieriero è chiù honorato, è n'accassione chiù becina nò ruorno a'essere buoia, che non è lo sbirro, ò bidi mò che differienza!

Ped. E poi quest negozi s'hà da far quest'nott, e negun ce ved, me e tì starem sempr ensiein d'accord, e poi guardè vn pochettin? per vn hora, de vergògna esser tucc ol tempo de la sò vita Zentelomen ricc ricc, che e ne par menscià? fè a me modi Pulzinella, non ghe pensá plù.

Pul. E se si rsape allo paese meo poi? commo potraggio passeare la chiazza trà gli auti ientelomini?

Ped. E laghen andà en burdell stì penfier malenconus, e me ancora potrò andar ensiemm in conuersatiù con gli oler fachen honoradi? E per quest'; resolutiun Pulzinella, che farem ricc per sempr mi, e ti.

Pul. Ricco poi?

Ped. Ricchissem da virà, ol sagnur Cót l'ha zurad.

Pul.

Hora ſenimola: commo ha da eſſe-
s'embroglia ? che haggio da fare ?
Sent, non olter che ti ſtia al tō offi-
, e quand me te ciamerò ti ſubet
ppè fori, e quel che farò mè, ſè ti, nò
ıi ſarim ſopr de quel foraſteri, el ca-
ıſgi pur nel vira ? quel zerbinot ?
Saccio, ſaccio chillo ſuaruatone, che
à aſſiemmo con chillo mio paeſano.
. Ah ah quel quel, inſel, del reſt ſtà
llegr Pulzinella che vedraf daſpò quel
che farà ol ſagnur Cont per ti, ma ſo-
ra ol tucc ſtè chiott, e non dir negot-
ta a neſſun, vè ?
l. Oibò oibò, e che t'haggio ciera de
Catammero io ? a riuederci.
d. At razzon, hà plù zera de babuin:
laghem andar a Palazz mò dal ſagnur
Cont me bel! , che me farà zentelo-
men preſt preſt.

SCENA SESTA.

Traſtullo. Roſalba in habito di homo con ſpada al fianco.

OHime che non sò più doue trouar
queſta benedetta carta, e come ha-
uerò più faccia di comparir auanti la
Principeſſa, o poueretto me, diaſcoci
maledetto vh vh vh, e come mai è
ſparita in vn ſubito !

Roſ: Sei quà Traſtullo ? e che fai quà ?
hai trouato il Capitano ? gli hai reca-
pitata la carta ? dì ? tu non riſpondi ?
parla ? che dici ?

Traſt.

Trast Certo ch'io non vi riconosceuo, Signora, in quest'habito, ohimè son disperato, son morto, Signora.

Andrà guardando in terra per ogni parte.

Rof. Che ciè? cos'hai perso, balordo?

Trast. La carta che mi deste vh vh vh.

Rof. Ohimè che sento! e doue? in che maniera?

Tr. Adesso, quì appunto hò incontrato à disgratia il Conte Spinacuti, e per non fermela vedere ho voluto in fretta pormela in saccoccia, e m'è caduta disgratiatamente, me ne sono subito accorto, son tornato a dietro, ma non l'ho più ritrouata.

Rof. L'ha hauuta il Conte senz'altro: balordo che sei.

Nel dir balordo che sei Rosalba fingerà tirarli vn calce, e Trast. lo sfugge spauentato.

Oh che disgratia è questa! poteua incōtrar peggio, mi dispiace, se lui l'ha hauuta, che la mostrarà subito a mio Padre: hor seguane ciò che vuole, di nulla mi curo più; ma quel ch'importa, dimmi, hai visto il Capitano?

Trast. Signora nò.

Rof. O figliolo che cosa hai fatto!

SCENA SETTIMA.

Arlanda. Drusilla. Rosalba. Trastullo. parlando nel vicolo.

Arl. Almanco la trouassimo.

Dr. Piaccia al cielo sorella.

Rof. Paah non sò più da che parte vol-

mi per ritrouarlo : con la veloci-
passo me s'è inuolato da gli occhi
subito.
rmi sentir la voce, Sig. Rosalba?
hi mi chiama?
Entrano in scena.
dessa certo, Signora Rosalba?
he volete?
Ohime appena vi riconosciamo.
nate à Palazzo, Signora.
h'il Re arde di collera.
n collera à sua posta; io non nac-
i sposa d'vn traditore.
C'è gran rumori Signora, noi siamo
~~si ad auuisaruelo~~.
per buona sorte nostra quì vi in-
ntriamo.
Ci sarà morte d'homini?
Sig. si per quel ch'habbiamo inteso.
Perch'è venuto il Conte infuriato
lle stanze del Re, e habbiamo inteso,
e S. Maestà diceua di non sò che
ttera vostra.
Paah! m'appon subito io, embè?
Gridaua, e sbatteua le mani, e li
iedi, che atterriua tutta la Corte,
imostrando grandissimo sdegno cō-
o il Capitano, e del forastiere suo
mico.
Diceua, li voglio morti costoro in
utti li modi.
Tornateuene perciò a casa (Signo-
a) acciò non ne segua peggior male,
ancor noi non ne patiamo.

Ros.

Rof. Leuatemeui dauanti femini vili, andate pure à filare, io fon difpofta prima andar raminga pel mondo in pouertà honorata; che quì reftar Principeffa moglie d'vn Conte indegno, d'vn traditore; mio Padre viue ingannato dalla malignità di quefto empio, che s'vn giorno arriuo à poter qualche cofa fon per trattarlo come ei merita, cioè farli il peggio ch'io poffa; hor vedete s'io fon per acconfentire a nozze cotanto infami, andate pure.

Dru. Non è marauiglia che diceua il Re: ftate allegro Conte che domattina onninamente voglio che la fpofiate, ò che voglia, ò non voglia mia figlia, io così voglio che fia:

Rof. Mio Padre non puol promettere l'altrui volere, che non è fuo, e non vagliono matrimonij fenza il confenfo, io però per sfuggir di dare in qualche eccesso di difperatione, mi rifoluo dar luogo allo fdegno di mio Padre col partirmi da quefto Regno, e quãdo pur tentaffe sforzarmi, pria il traditore, e poi me fteffa vcciderei con quefto ferro, che tengo al lato: Hor non più, tornate a Palazzo voi altre, ch'io fon rifoluta partirmi hor hora di quà.

Arl. Io vuò feguirui ouunque andiate Signora, fe pur vi aggrada ch'io vẽga, certo è ch'à Palazzo non voglio tornar fenza di voi.

Dr-

Dr. Io non intendo restare sicuramente : accettate me ancora in vostra compagnia.

Tr. Dunque io restarò qui solo eh? là, sciatemi almeno qualche cosa.

Rof. Se vuoi venire, sarai à parte ancor tu delle nostre disgratie, o delle nostre fortune.

Arl: Che gente è quella la giù? par che venghino verso noi.

Dr. Sì; è il Re, Signora, fuggimo di gratia che non ci conosca.

Rof. Trastullo torna a Palazzo tu, mà và di quà per non ti far vedere, e procura di condur Delia ancora con noi: sò che lei verrà mal volentieri, per non lasciare quel furbo del suo Conte, ma tu digli che la conduci ad vna ricreatione, e ve ne verrete tutti dui alla casa di Cleria Tabassi, oue io vi aspetto, hai inteso?

Tr. Si Signora, adesso vi seruo.

SCENA OTTAVA.

Rè: Conte. Dui Paggi con Torcie.

Con. HOr veda V. Maestà che gente son queste: Io ho tenuto sempre per impossibile per la loro vnione, che non vi fusse anche d'accordo il forastiere.

Re. Questo è certissimo, anzi non sentite che la stessa lettera di Rosalba lo dichiara.

Con. Dispiacemi sopramodo di esserle mi-

ministro di disgusti, ma la mia diuotione non comporta ch'io trascuri il suo seruitio in cosa di tanta importanzá, eleggo ánzi di dichiarar per nemico il maggior Amico ch'io habbia.

Re. E acquisto, e non perdita perdere vn amico indegno.

Con. E pur non posso fare di non sentirne dolore.

Re. Rattemperate la tristezza dell'animo con hauer piaciuto al vostro Prencipe che v'ama da Padre, e siate certo, che resto ogni giorno più pago della vostra vigilanza, e son per remunerarui a suo tempo con mia sodisfattione.

Con. Riconoscerò sempre le sue gratie per effetti della sua magnanimità.

Re Disleali, indegni, iniquissimi traditori, cotanto ardiste temerarij?

Il Conte dirà nel tono istesso del Re per simulare.

Con. Offender nel più viuo la Maestà di vn Re!

Re. Por mano all'honor mio! all'vnica figliola!

Con. Ingratissimo a benefitij.

Re. Soggiaccia allo sdegno del Prencipe chi non corrispose alla beneficenza del Principe.

Con. Essibisco me stesso ministro di sua giustitia.

Re. E come ancora non capitano prigione? e donde tanta negligenza?

Con. Ho più volte reiterati gli ordini di V.M.

Maestà a tutti li ministri di giustitia,
me anche ho dato ordine in Porto,
e non si sciolga alcun legno sotto pe-
della vita, e posto molte guardie
r i passi fuori della città; però se
n si tarda non puol essere, che non
dino prigione, ma vi è peggio, Sere-
ssimo, della causa del Capitano.
E che vuol esser di peggio? disuiar-
misi la figlia!
. Peggio, dico, se m'ordina, ch'io par-
. pur tacerei volontieri, se non fusse
infedeltà troppo grande tacere vn tra-
dimento contro la vita del Prencipe.
. Tradimento contro al Prencipe!
auertite che è tradigione anche il dif-
ferirne lo scoprimento: Finitela, che
Prencipe offeso è fauola del volgo se
tollera i suoi disprezzi.
on. Sì, il dirò pure, perche chi è insi-
diato non è sicuro fin che viue chi
vuol tradirlo.
e. Perciò, che tardate?
on. V. Maestà si degnò commettermi il
gouerno di questo Regno con ordine
douesse riferirle quanto passaua.
Re. Embè?
Con. Adesso (gran sventura è la mia
d'esser destinato ministro dell'infelici-
tà d'vn amico sì caro!) adesso dun-
que.
Re. Dite presto.
Con. Adesso (il dico con lagrime di san-
gue) son stato auertito questo Tras-

mon

mondo amicissimo del Capitano esser spia del Turco, e natiuo di Cipri, che vnito col Capitano insidiano contro la vita di V. Maestà per dar in mano del Turco il Regno, restandone ambedui loro Gouernatori assoluti, e che di già stia pronta vna poderosa armata per questo effetto.

Re. E' possibile ch' à questi rischi ci ritrouiamo?

Con. Io son stato facile à crederlo, perche chi ha tanto ardito sollecitarle la propria figlia, puol anche dubitarsi sia pronto à maggiori tradimenti, e s'assicuri V. Maestà, che s'io hauessi potuto persuadermi, ch'il Capitano si fusse cõtentato solamẽte del primo delitto (come effetto d'humana fragilità) hauerei col silẽtio sacrificato il rischio della mia vita alla sua sicurezza, ma l'audacia d'vn animo peruerso risoluto à tradire, mi fè disperare la recuperatione dell' Amico, onde vista la pertinacia auanzarsi à danni di tutto il Regno, non hò potuto celarlo, ancorche gli auuisi non mi accertino per anche la verità del fatto.

Re. Che certezza? che auuisi? ò vero, ò nò in simili cause di ragion di stato si procede con ogni rigore per semplici sospetti; Conte intimate pena della vita al notaro, e al Barigello se non li fanno prigioni ambedue, e perche à causa di lesa Maestà non si riguarda à

con-

conditione di persone, se ne fabrichi speditamente processo, e trouandosi inditij manifesti senza altra proua se li facci la testa ad modum Belli, l'hauete inteso?

Dimostrarà dolersi.

Con. Esseguirò li suoi comandi.

Re. Voi vi turbate?

Con. Serenissimo, ah! m'inorridisce di pari la giustissima sentenza, e la passione d'essere astretto palesare i mancamenti d'vn amico.

Re. Acquista lode di giusto chi procura il supplicio d'vn traditore.

Con. Oh gran felicità per me! se'l Capitano fosse stato innocente.

Re. Consolateui, che sareste infedele, se no'l publicauate per insidioso.

Con. Pur l'affetto naturala verso l'amico par cha brami V. Maestà più Princìpe clemente, che giusto giudice.

Re. Lasciate Conte, lasciate pur ch'vn sol colpo di manaia tolga dal mondo li traditori del Regno, e della vita del Prencipe: souuengaui che stimola al peccare, non solo chi non punisce, ma anche chi è lento in castigare i misfatti: horsù sarete à palazzo à darmi auuiso del tutto.

E si parte.

Con. Serenissimo sì.

SCENA IX.

Conte, Pedrolino.

Conte lasciarà partire il Rè, e poi dirà tutto allegro.

VIttoria. Vittoria. Hor son contento, hor son felice, hor godo: trionfo de' miei nemici col simulare: mi vendico dell' ingiurie con l'armi loro: farò costarui cara la vostra amicitia inimici d'ogni mio bene, e ben vi stà temerarij, Io che per tanti anni ho seruito in questa Corte di notte, e di giorno, e à tutte l'hore con tanti scommodi, e fastidij, adesso che ne attendeua la ricompensa douutami, tentar di tormela? Ingratissimo Capitano farò pur pago alfin della vendetta; col precipitio d'ambedue vendicarò il mio disprezzo; morrete infami, ancorche siate innocenti, che l'opinione dell' homini v'apprenderà per colpeuoli: oh che dolcezza! vedere i suoi nemici morire à torto! oh quanto ne godo! Cosi imparerà à vostre spese per l'auuenire chiunque voglia cimentarsi con chi può opprimerlo, massime con vn prattico Corteggiano vso à maneggiar il rasoro della lingua à danni de' suoi riuali: hor hora io vi chiarisco, nè potrete aiutarui.

Entra Pedrolino cantando.

Pedr. La me Pedrina falalela quant' è mu-

murur, Cotognela falilula, falà falà.

Con. Pedrolino? sij il ben venuto, stai molto allegro.

Ped. O Segnur Cont'seruedur de Vosso. ria: me stò allegrinsci, perche prest prest sarò Zentelomen por grata de Vossoria.

Con. Senz'altro figliolo, lo vedrai tu quel che son per fare in tuo seruitio: Dimmi, hai parlato à Pulcinella?

Ped. Sagnur sè, cancar, e sem remast insiem de far lo sbir tutti dui, e subet che me, e lui farem addoss del forasteri, me finzero zercarle en sacca, e cazzarò fori la letrera che m'hauit dat, eccola chilò, vidì, e appunt adess me volia zamar ol barezell.

Con. Bono certo, tu sei brauo insomma io tengo che andarà benissimo, che ne dici? non te pare che riuscirà il negotio?

Ped. Sagnur sè, senz'olter, moh non vidì, che ol Re stà stizzad dol diagol, ol desia adess sol sol per le stanze, Impiccad, forbazzot, andè en burdell, sa. ret zarit da vira, aluo vuò squartar, taglià sgiù ol coll, ol no la scampirì figur.

Co. E l'hà con tutti dui molto bene, e e ne vuol vedere il fine; lor danno, se lo meritano; Assicurate pure fin tanto ch'io non annichili questa gente, non mi tengo sicuro, non mi faccio beato.

Ped. E non dubitè, che me al vuò zair con stò stanghecc alla fè, e inscì stari allegrament.

Co. Capitano indegno!

Ped. Capetan de Zicade!

Co. Vn vil soldatuccio pretender in sposa Rosalba!

Ped. Vn mazza pules inscì presentuos!

Co. Vn frasca forastiere con quattro presentucci voler far del Padrone in Corte!

Ped. O che te veng ol brusor spadazzin del boia.

Co. Tu ambir al dominio di questo Regno?

Ped. Ol malann che te coia Zerbin de bon mercat.

Co. Pensando alla temerità di costoro, non posso far, che non sarda di sdegno.

Ped. E à me non salt l'humo nel mazzucc.

Co. Se capitano prigione, non mi mancano modi di precipitarli: ho il Re tutto mio, ho denari, e autorità, resta, ch'io gli facci stringere i panni addosso, ed eccote felice Pedrolino vè, à questa volta sì, che tu sei gentilhuomo senz' altro, te l'ho promesso.

Ped. Hauid zurad de plù.

Co. Certissimo, hai ragione. E tu bella Rosalba, perche sì contraria mi sei?

Ped. Crudelazza.

Co.

Co. Io t'amo Idolo mio di viuo cuore, e tu sì cruda mi sei ?

Ped Perche sei insci scurtes ?

Co. Mira il mio cuore afflitto.

Ped. El me bell mustazzon.

Co. Che languisce per te.

Ped. Che sta malenconus.

Co. Ti chiede sempre aita, e tu non senti ?

Ped. Te vuò insci ben, e ti non te ne curr ?

Co. Ohimè, sento creparmi il cuore.

Ped. E vu portè el braghier Eh Sagnur Cont? bon de, e bon agni, vù andè en guazzet ? recordeu, che haui da far tropp, al besogna mandà prixon sti furbazott, quest è la conclusiù.

Co. Hai ragione, chiama Pulcinella.

Ped. Pulzinella ? elà Carzerer ?

Co. Sollecitalo, che ho da fare.

Ped Prest Pulzinella è chilò al sagnur Cont.

SCENA DECIMA.

Conte, Pulcinella, Pedrolino.

Pul. LO siò Conte! eccome eccome che me commanda lo siò Conte mio bello.

Co. Hai inteso quel che hai à fare con Pedrolino ?

Pul. Patrone mio sì, ma lo paraguanto che stia allestuto vi ?

Co Senti ? come ho detto à Pedrolino, voglio tutti dui accomodarui in mo-

do che teniate seruitori volete altro ?
Con questo però, che riusciate bene in questo negotio: tutto il punto stà che mentre siate sopra à costoro per legarli, voi dui vi stringiate sopra al forastiere, e fingiate cercarli le saccoccie, se vi fussero armi corte, e con questa scusa Pedrolino fingerà di trouarci la Lettera, ch'io gli ho data, e subito la darà in mano al Barigello, acciò non s'insospettisca il negotio.

Pul. Sì, ma se se scoprisse poi? engaleoti.

Co. Le pere marine, che galera? guarda che dici! sì che sarebbe la prima questa, che si è fatta? oh quanti disgratiati ci sono cascati in questa maniera: e poi doue stò io? forsi cento miglia lontano? e chi hauerà ardire porci la bocca, s'io parlo?

Ped. Pulzinella? famsci à mod del sior Cont, e non zercar olter vuoi? e pos vuoi tu esser Zentelomen?

Pul. Hai raione per l'arma de Tata, horsù io songo allestuto.

Co. Pulcinella? il Barigello dou'è?

Pul. E' iuto en gattaccio co' gli autri compagni.

Co. Hauerei hauuto gusto parlarli.

Ped. Vidì vidì la zù? che zent è chilò.

Pul. E na sarma de sbirri pè l'arma de tata, mà non saccio sen ce sia lo Barigello, fis? fis? *fischiarà.*

Ped. O come corron da vir a, alla fè che se rompon el coll.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Barigello con la Lanterna, Conte, Pedrolino Pulcinella.

Bar. FErma la Cort? chiappa chiappa.

Dirà le sopradette parole correndo, fingendo d'abbracciare à braccie large il Conte, e li sopradetti, l'istesso faran i Sbirri.

Con. Mi piace, mi piace, sei diligente quando vuoi Barigello, ò come corri!

Bar. Mi scusi di gratia signor Conte, certo, ch'à questa volta credeuo d'hauerceli colti,

Co. Tanto che sin' hora non si trouano eh? auuerti à te Barigello vè, che se costoro se ne fuggono, tù ne pagarai la pena, così è ordine di sua Maestà, sin adesso resto mal sodisfatto dell' opera tua.

Bar. Signore, vi prometto da vero seruitore, che sono più di 50. hominr distribuiti alli posti per tutte le piazze, e io me ne vuò in giro per dargli la caccia.

Con. A questa parte chi c'è?

Bar. Nessuno veramente.

Con Ma non sarebbe meglio che tu ancora ti fermassi qui, che è passo più necessario di tutta la città, massime per chi vuol essere al Porto, che per quà bisogna passare per forza.

Bar. Non l'ho fatto, perche non h'haue-
uo più homini, e poi al porto ci ten-
go gente in guardia.

Con. Hor vedi, figliolo, che tu non sai
doue t'habbi la testa, fermiti qui tù, e
per questo bisogno ti aiutarãno que-
sti dui, che dite? volete far questo ser-
uitiò per amor mio?

Pedr. volentera V.S. e padrù.

Con. E tu carceriero aiutalo vn poco.

Pul. E nò poco breguogna veramente,
ma lo faraggio per amor de Bossoria.

Bar: Che vergogna? è meglio del Car-
ceriere l'arte dello Sbirro anzi è tan-
to dolce, che chi ci mette vna volta
le mani non sà più staccarsene, hor
vedi tu se l'intenni.

Con. Io me ne vò à Palazzo subito che
gli habbiate presi siate pronti à dar-
mene auuiso, che hauerete tutti bo-
na mancia, sopratutto Barigello? fal-
li cercar per dosso se hauessero arme
corte, ò di fuoco, ò altro di proibito,
portalo à Palazzo in mani mie, ò pu-
re consegnale al Notaro, che sarà
meglio.

Bar. Si signore. Horuia figlioli allegra-
mente vè, bisogna vscirne con hono-
re quà, ogniun si ponga alli suoi po-
sti, tu stà quà, tu và là, e tu à quell'al-
tro vicolo, ed io me ne starò qui, eh
Pulcinella?

Pul. Chencè?

Bar. Tò piglia questa lanterna, e quan-
do

do passa gente osserua chi siano, e dacci il segno.

Pul. La spia dè chiù ? ò troppo me tenghi pe' brauo tu Barigello mio, te ringratio dell'honore sà; e poi non empuorta s'empiccio, tanto cè se bede buono, che è lummo de Luna, da quà via, brauo pe bita mia, saraggio Ientelommo, Sbirro, e Spiune, e chi è chisto, che vene de cà ? intorno cōpagni, ecco Iente vi, state chiotti, e quanno sentite lo fischio sautate fuora liesti commo tanti stroppiati.

SCENA DVODECIMA.

Trasmondo con Cartaccie in saccoccia in forma di Lettere. Capitano, Fanello, Pulcinella, Pedrolino, Barigello, Sbirri.

Trasm. OHimè signore : ohimè con questo bel titolo d'amico voi m'accorate signor Capitano, mentre pure ostinate di partirui.

Cap. Il mio partire è tanto necessario per me, e per V. Altezza, che per vltimo mi dichiaro eleggere prima la morte, che restar quiui.

Fan. Ma te non me ne cuntente.

Cap. Poiche l'affetto piu che ordinario della Principessa concepito verso di me, m'auuedo, che non puol scemarsi, se non cō l'allontanarmene; nè mi terrei vero amico, e seruitore d'intrambi; quando quì io restasse d'im-

pedimento alli loro contenti.

Fan. Eh andame in Frauscie cancre, che sce madame martusce ; che sce farà caresse.

Pulcinella, esce dal vicolo con la lanterna, e osserua mentre parlano, senza che loro se ne auuedino; guardando alla testa, & alle gambe hor dell'vno, & hor dell'altro, e mouendosi loro nel spasseggiare, egli si ritira al suo posto.

Trasm. Io ho mille volte detto, che renuntio alle nozze di Rosalba, al suo Regno, & ad altri Regni ancora, se ella n'hauesse, sol per goder la vostra amicitia.

Fan. Datele à moi, che le dirasge bene mie, e le farasge le sfregolasione.

Trasm. Ah? sò ben anch'io quanto malageuol sia nauigar contro acqua; se Rosalba vuol esser vostra, dichiararei il mio affetto nimico in tutto al suo contento, contrario all'vtile di vn tanto amico, quando intendessi deuiarle la sua intentione.

Fan. Hà rasgione cancherina.

Trasm. E poi ella è troppo costante per rimouersi, troppo ardente per violentarsi.

Fan. Sce le farasge star ben Ie.

Trasm. E quando pur per giustitia della causa ella si contentasse esser mia, m'accerto, che per poco goderei la sua Compagnia, morendo d'accoratione, onde per la sua perdita restaremmo

remmo tutti tre, non meno mal contenti, che estinti per souerchio dolore: perciò restateui, amico, se bramate, che ci godiamo.

Cola. Eh lassete gouernare siò Capetano mio, addoue buoi ire pè stare peio?

Pulc. Chisi cornuti non la feniscono pe mò, lo feniraggio io sò chiaito fis. fis? fis? sautate lora Compagni.

Bar. Fermate la Corte?

Ped. Sit presun.

Pul. Legati si marioli, compagni.

Diranno timorosi, e tremanti Cola, e Fanello.

Col. Io non ce traso frate.

Fan. E come sc'entre ie?

Tr. E che nouità è questa?

Cap. Con chi l'hauete?

Bar. E' ordine espresso di S. Maestà, che si faccino prigioni loro signori, però si compiaccino darme la spada.

Cap. I miei pari non cedano la spada così vilmente; tirateui indietro mascalzoni.

Il Capitano cauerà mezza spada, e tutti i Sbirri fuggiranno alli vicoli, Pulcinella, e Fachino cascano in terra, e ritirandosi al suo vicolo Pulcinella dirà.

Pul. Non cefà lo bell'humore, che caccio mano allo spatone vl.

Fanello visto fuggir tutti farà il brauo.

Fan. Insulante briccone à vne pare mie queste sciose? se casce mane alle mie Durlindane v'infilse come torde por mafoi.

Col. oiemene sò miezzo muorto, e che d'é chisto? fuimo fiò Prencipe mio, fuimo de cà, ch'è meglio pe nui.

Trasm. Sig. Capitano? starei per castigar tutti costoro, ma l'ingiuria del Re mi trattiene le mani, che non li vccida. Doue sei Barigello hai mandato tù?

Barigello farà cenni con zì zì à Pulcinella che vadi innanzi, e Pulcinella al Facchino, e l'vno all'altro.

Bar. Và innanzi tu là Pulcinella,

Pulc. Non ce faccio autro io nce haggio hauuto na bona culata à bonconto.

Trasm. Finiscela, che fai? doue sei?

Bar. Eccome Signor mio.

Trasm. Dico se hai mandato tù.

Bar. Non signore è ordine datoci à bocca.

Trasm. Non occorre altro; signor Capitano si compiaccia in gratia mia quietarsi: diamoli le spade, e caso vediamo si allunghi la causa prometto à V. S. discoprirmi per Ferdinando, e in tal caso hò per certo, che S. Maestà mutarà parere.

Fan. Lassateme prime fusgire signore, sote cuntente?

Cap. Vbedisco à quanto comanda: fateui auanti Barigello, eccoue la spada, e tenetela in bona custodia.

Bar. Sì signore.

Trasm. Ecco la mia ancora.

Fanello si porrà le mani nelle saccoccie.

Fan. Volete le mie pistole ? oh golose, và alle minerue à tagliar borse.

Bar. Ambedui le custodirò come si conuiene: si compiaccino ancora che noi li cerchiamo addosso, poiche così ci viene ordinato.

Trasm. S. Maestà è padrone della vita stessa, à me però questo sembra strano rigore; dubito venga mal informato delle nostre persone, si contenti di questo ancora signor Capitano per amor mio?

Cap. Sottopongo la propria vita alli suoi cenni, non che à gl'ordini espressi: fenitela Barigello?

Bar. Venite fora canaglia, che hauete paura?

Pul. Mò fà lo brauo isso, che haue la spata en mano, ma prima fuiua.

Si accostaranno tutti. Pulcinella, e'l Facchino sono sopra Trasmondo vno per banda, e Facchino finge trouarli la Lettera con l'altre carte.

Fan. Adasce vne poche le burse, non toccate le Pistole.

Col. Chiano i miei tornisi: tu non sai fare bene mio è arte napoletana chissa delle vorse.

Bar. Signor Capitano mi scusi della mala creanza, che non posso farne de manco.

Cap. Spicciate quel ch'hai à fare.

Pul. Eh siò Patrone io faccio l'Officio mio honoratamente e sci! abbesuogna hauì-

hauire pacienza.

Trasm. Io non sò il fine di questa dili- genza, ma se cercate arme io non le tengo.

Pedr. Nò? volim veder se ghe fuss à sorte la licenza della spada.

Trasf. Il malanno ti colga: i miei pari non soggiacciono à queste leggi, per i guidoni tuoi pari.

Pul. Alla Corte se brutte cose eh? non cesare lo bell'humore.

Trasm. Spicciate vna volta.

Pedr. Che furia de cartazze! dellè à me, che le darò al pizzicarol per tant formai; tolì. tolì. Barezel dellè pure al Notari, ò portel a Palazzo, comm' volì vù.

Trasm. Mà che voglion far di quelle carte? non c'è cosa, ch'importi.

Bar. Si contenti così di gratia, tanto più ch'ella sà non esser cosa d'importanza, perche tale è l'ordine impostoci.

Tr. Via via non occorre altro.

Bar. Andiamo dentro signori, eh Carceriere?

Pul. Che bolete vossoria tu?

Bar. Và aprir la prigione tu, ch'io voglio veder se sia in casa il Notaro.

Capit. Questa senz'altro è opera dell'infame Conte, ma non ne andarà impune se n'esco.

Trasm. Mà che male habbiam fatto?

Pul.

Pulcinella dirà scioccucce che non senta il Trasinendo.

Pul. Hai pisciato allo lietto, che buci?

Fan. E ie che hasse fatte diabule?

Pul. Hai scasciato nà poteca.

Fan. Sì se fusse Napolitane, come tene.

Pul. O Francisco puorco fetente: entra loco?

SCENA DECIMATERZA.

Barigello, Tartaglia dal vicolo.

Bar. VNa, due, tre, e quattro lettere sia che si voglia mò esco d'empaccio tic, tic, Notaro? eh Notaro?

Tart. vien dal vicolo incontro.

Tar. Chi chi chirichi bussa là eh? paesano?

Bar. Manco male che sei venuto, altrimenti mò me ne andauo à Palazzo dal Signor Conte.

Tar. Che c'è de nouo? che carte son queste?

Bar. Son fatti prigioni costoro, e ci habbiamo trouato addosso queste carte, io te le consegno, acciò vedi che cosa siano, perche così ha ordinato sua Maestà.

Tar. Taratanto che son prigioni co co costoro? e come hai fatto?

Bar. Con le mani fratello, adesso appunto, che ti dissi Io, che ci cascauano di sicuro.

Tar.

Tar. O che allegrezza ne sento, popo poter del mondo! pah! voglio fa farci vn salto per amor della vecchia. Andiamo dentro, che che mi sà mille anni veder che vi sia scritto in queste ca ca carte, per porre ogni cosa in processo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Trastullo Delia.

Trast. Caminate Delia, sollicitate il passo sorella, che non siamo trouate da qualche bell'humore; e non ci arrubbassi tutti dui insieme.

Delia. Ma che voglion far di noi?

Tr. Che ne vogliono fare? ci farebboro prima sopressati, e poi ci mangiarebboro così belli, e crudi; eh non sapete voi i capricci delle genti, lo sò ben io, che tutto il giorno mi ci trouo.

Del. Pooh!

Tr. Lo sentireste voi.

Del. E mai: vna cosa te sò dire io, che se ho da caminare à piedi, non mi basta l'animo.

Tr. Nò: vi portarò io vn poco a cauacece, e vn poco in braccio: oh quanto voglio stiamo allegramente.

Del. Ma che nouità è questa! io non l'intendo questa cosa, sai tu doue voglia essere a spasso la Signora? ò pure che giochi s'habbino da fare in questa festa che tu mi dici? Io per me non

sò

sò fare a neſſun gioco.

Tr. Non dubitate, che ſon giochi da ragazzi, non ſapete voi giocare a lippa?

Del. Nò.

Tr. A ſcarica barili?

Del. Manco.

Tr. A peſa peſa piombo?

Del. Oibò!

Tr. A foſſetta?

Del. Non sò che ſia.

Tr. A cauacece? manco?

Del. Non sò certo.

Tr. Pahà hon è marauiglia ſe ſete tanto ſciapita, perdonatemi ſe ve lo dico; vna Donna de Corte biſogna, che ſappi metter mano à tutte le coſe.

Del. M'inſegnarai vn poco tu, cō ſai pur fare neuero?

Tr. E che sò, barro io, prouamoci vn tantino; che ſubito ſarete Dottora.

Del. E'l noſtro Conte Spinacuti ci viene con noi?

Tr. Sì, ce lo volemo ſtraſcinare a coda de cauallo.

Del. E che ſei pazzo non dir così ragazzo, che mi ſtizzo io vè.

Tr. O diaſcoci ho detto male, vn ſaſſo al collo, e gettarlo in fiume.

Del. Prima à te fraſchetta, ch'al mio Conte hor vedi vn pò, te darò vè ſacciutello.

Fingerà volerli dare.

Tr. E hauereſte tanto core di dare al voſtro...

ſtro caro dolce, e gratioſo Traſtullo?

Del. E tu non dir coſì.

Tr. Sì sì, lo vedrete voi.

Del. Da douero, che ſe lui non viene, io non mi curo ritrouarmici à queſto ſpaſſo.

Tr. Oh quanto mai vi tira la gola ſignora goloſa mia; biſogna pur che lo dica; ma ſe queſto voſtro Conte fuſſe qualche bel figlio, come ſon io, hauereſte ragione, io per me certo non sò vedere come ve perdiate intorno à queſto Conte.

Del. Perche ha quatrini aſſai lo ſai tu?

Tr. Aha! ò auaritia delle donne! adeſſo sì, che vi ho capito, affè che ſapete fare il fatto voſtro: horuia hauete ragione, ſiate adeſſo dalla Signora per vedere che voglia da voi, e poi ſenon ve la ſentite, ve ne tornarete.

Del. Andiamo pure.

Tr. Alzate i piedi che non caſchiate; volete che vi porti vn poco in braccio?

Traſtullo dimoſtrarà con braccia aperte voler la pigliar in braccio pigliandola per i ginocchi. Delia ſi voltarà, e li darà vna botta.

Del. iiiij bel fraſchetta, che tu ſei, laſſame ſtare gallutello.

ATTO

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Pulcinella, Pedrolino, e Conte.

Pul. CO la ſpata!
Ped. Cazzà man!
Pul. Saruate pouer hommo
Ped. All'andà Pedrolin,
Pul. Site iuti preſune? ò ſtate loco.
Ped. Al ghe ſet inzappatò fè ol bell'humur; baſt mò, che l'è andà pur ben cancar!
Pul. Chillo Franciſo puorco ence boleua far lo bell'humore.
Ped. Pulzinella? ſtè pur allegrament, mò mò ſarim zentelomen: sò che me al vuò zettar ol ſtanghecc con tucc i ſtrazzi.
Pul. E io me boglio ſubbeto accattare nò veſtuto de velluto.
Ped. Andem dal Segnur Cont mò, tò tò eccol da vira, che ſe ne vien en furia: ſeruedur ſeruedur Sagnur Cont me ſaporit?
Con. Embè? che hauete fatto?
Ped. En carzeribus,
Con. Tutti dui?
Pul. Sono quattro.
Con. Come quattro?
Pul. E ſe erano aſſiemmo.
Con. Lor dui ſoli baſtauano veramente hor

hor questo poco importa, eh la lettera?

Ped. L'ho data al Barzello cō olter scricc che hauea en facca el Trasmond, e lui ha dett d'esser dal notari subet subet.

Cont. Tanto che il notaro hauerà la lettera?

Ped. Sagnur se senz'olter.

Cont. Dici che haueua altre carte in saccoccia?

Ped. Sagnur sè.

Cont. Bono inuerità, perche riesce più verisimile la cosa, la fortuna insomma ci aiuta zitto, se non l'ha portata à Palazzo, voglio la dia in mie mani la lettera, perche io proprio voglia portarla el Rè per iscaldare il negotio quanto più posso, ma quello che importa figli miei bisogna, che nell'essame concordiate giusto tutti dui di hauerglie la trouata addosso, e tu Pulcinella non far spropositi vè; Pedrolino? digli tu come hà da dire, imboccalo vn poco.

Ped. Laghè fà à me prest prest sì Duttor Pulzinella, non dubitè de negotta.

Con. La cosa và benissimo, e'l Re stà indiauolato, e getta foco di rabbia, perche non troua in casa ne la figlia, ne l'altre donne, e adesso le manda à cercar per tutto, e crede tanto più ogni cosa: resta ch'io parli al Notaro, e poi me ne corri subito à Palazzo, tic. toc.

SCE-

Tartaglia. Conte: Pedrolino. Pulcinella. Barigello.

Tart. CHi chi richi è? chi è che bussa?

Con. Presto vieni à basso Notaro, presto?

Tar. Mo ca ca calo à basso.

Con. Di te Pedrolino io mi assicuro di certo che starai intono, ma Pulcinella bisogna imboccarlo: hor senti Pedrolino: bisogna che mentre si essamina Pulcinella tu stia in questo vicolo senza farti vedere, e fingi di giocare à morra con vn tuo Compagno al tuo solito sù la porta di quest'hostaria nel uicolo, e quando Pulcinella douerà rispondere *de sì*, tu dirai in modo che lui ti senta, *sette*, quando hauerà à dire di *nò*, *quattro*, e quando non sapesse che rispondere tu gridarai, *Tutti*, e lui dirà *non lo sò*: hor via *sette Signor sì, quattro Signor nò, tutti non lo sò*, hauete inteso tutti dui?

Ped. Sett Sagnur se, quater Sagnur nò, tucc me nol sò.

Pul. Audi buono se haggio entiso la letione. siette non lo saccio.

Ped. Ma'dè maidè, nò insci. Quater Sagnur nò, sett Sagnur sè, tucc me nol sò, di sì vn pochettin?

Con. Mat iettelo à mente Pulcinella mio se uuoi far cosa bona.

Pul. ò mò sì che lo saccio da viro, quattro messer nò.

hor questo poco importa , eh la lettera ?

Ped. L'ho data al Barzello cō olter scricc che hauea en facca el Trasmond , e lui ha dett d'esser dal notari subet subet.

Cont. Tanto che il notaro hauerà la lettera ?

Ped. Sagnur se senz'olter .

Cont. Dici che haueua altre carte in saccoccia ?

Ped. Sagnur sè.

Cont. Bono in uerità, perche riesce più verisimile la cosa, la fortuna insomma ci aiuta zitto, se non l'ha portata à Palazzo, voglio la dia in mie mani la lettera , perche io proprio voglia portarla el Rè per iscaldare il negotio quanto più posso, ma quello che importa figli miei bisogna , che nell'essame concordiate giusto tutti dui di hauerglie la trouata addosso, e tu Pulcinella non far spropositi vè ; Pedrolino ? digli tu come hà da dire, imboccalo vn poco.

Ped. Laghè fà à me prest prest sì Duttur Pulzinella, non dubitè de negotta .

Con. La cosa và benissimo , e'l Re stà indiauolato, e getta foco di rabbia, perche non troua in casa ne la figlia, ne l'altre donne, e adesso le manda à cercar per tutto, e crede tanto più ogni cosa : resta ch'io parli al Notaro , e poi me ne corri subito à Palazzo , tictoc.

SCE.

SCENA SECONDA.

Tartaglia. Conte: Pedrolino. Pulcinella. Barigello.

Tart. CHi chi richi è? chi è che bussa?

Con. Presto vieni à basso Notaro, presto?

Tar. Mo ca ca calo à basso.

Con. Di te Pedrolino io mi afficuro di certo che starai intono, ma Pulcinella bisogna imboccarlo: hor senti Pedrolino: bisogna che mentre si essamina Pulcinella tu stia in questo vicolo senza farti vedere, e fingi di giocare à morra con vn tuo Compagno al tuo solito sù la porta di quest'hostaria nel uicolo, e quando Pulcinella douerà rispondere *de sì*, tu dirai in modo che lui ti senta, *sette*, quando hauerà à dire di *nò*, *quattro*, e quando non sapesse che rispondere tu gridarai, *Tutti*, e lui dirà *non lo sò*: hor via *sette Signor sì*, *quattro Signor nò*, *tutti non lo sò*, hauete inteso tutti dui?

Ped. Sett Sagnur se, quater Sagnur nò, tucc me nol sò.

Pul. Audì buono se haggio entiso la lettione. siette non lo saccio.

Ped. Ma'dè maidè, nò insci. Quater Sagnur nò, sett Sagnur sè, tucc me nol sò, di sì vn pochettin.

Con. Mat ictelo à mente Pulcinella mio se uuoi far cosa bona.

Pul. ò mò sì che lo saccio da viro, quattro messer nò.

ed. Bon !

Pul. Siette messer sì, è tutti non lo faccio.

Tutti dui diranno insieme.

Con. e *Ped.* O' bene, ò bon. disì ben.

Con. Notaro ? eh Notaro fenifscela vna volta, ò quanto sei commodo poter di me !

E nell'vscir di casa dirà.

Tart. Eccome eccome Signor co co Conte: ah ah ci sono cascati finalmente in trappola questi furbi : ecco quì il nostro bar bar Barigello, che ha fatto pulito.

Barig. Seruitor di V. S. humilissimo.

Con. Oh adesso sì che ti sei portato bene Barigello.

Tar. Stauo appunto leggédo le carte trouate addosso del tras tras Trasmuto, che m'ha co co consegnate il Barigello, e trà l'altre c'è vna lettera de monà

Con. Da vero ! mostremela vn poco ?

Tar. Adesso quanto la piglio in casa.

Con. Barigello, non dubitare che voglio tù habbi vna buona mancia, lassa far à me, m'hai dato gusto, non ti dico altro, và doue vuoi adesso, che ti farò chiamare se vorrò altro, e quando sia tempo.

Bar. Seruitore di V. S.

Con. Fermateui quì voi dui, perche voglio che adesso vi essaminiate. Pulcinella ? ricorditi della lettione. Pedrolino ai talo vè.

Pedr.

Pedr. Non dubitè.

Tarr. Ecco quà la Lettera Signor Conte; ho portato la lume, acciò possiate leggerla.

Con. Sì ho gusto sentir che dica.

Tar. Oh dice della matta robba, ma, ma Signor Conte, non basta però questa lettera a condannar i Carcerati, perche bisogna prouare che sia stata trouata in saccoccia di questo Trasmondo: voglio però saper dal Barigello chi glie l'habbi trouata.

Ped. Me, e'l carzerer l'hauem trouata en sacca, e l'hauem data subet al Barezell.

Tar. O bono bo-uo o bono, bi bi bisognarà che vi essaminiate figlioli, vedete, e si proui questo fatto ben bene.

Con. Si sì è ben giusto: come io mi parto l'essaminarai: hor lascimi leggere vn poco.

Conte legge la lettera.

Serue la presente solamente per vltimo auuiso che vn giorno di questa settimana sù le sei hore di notte al più ci trouaremo alle spiaggie di coteslo Regno con buon neruo delle nostre forze, per sorprenderlo: state auuertito voi col vostro confederato Capitan Peppe d'vccidere nel medesimo tempo il Rè, acciò con la di lui morte si renda più ageuole l'impresa, & immediatamente sarà vostra cura il soprintendere al gouerno del medesimo

Re.

Regno à nome nostro, per arra della corrispondenza, che ci riseruiamo vsare alla vostra fedeltà, e Dio vi conserui. Di Cipri &c.

Vostro amoreuole

Il Bassà selim mustafà.

Con. Canchero oh che sento poter del mondo! e tu negotio di tanta importanza la passi così di leggiero? par ch' appena ti muoua? e mi marauiglio ben di te io stesso adesso voglio portarla à S. Maestà, ne perderci tempo:

Tar. Si, mà io l'ho da porre nel processo poi.

Con. Essamina tratanto costoro tu, ch'io quanto glie lâ mostro, e te la porto, e subito essaminati, che sono, portarai il processo à Palazzo.

Tar. Si si Signor si mio papa patrone. Fermateui vn tantino voi dui, quanto piglio vn scabello, e mò torno.

Tartaglia entra in casa, e piglia vn scabello, e tratanto dice Pedrolino à Pulcinella.

Ped. Quater, sett, tucc hai inteso Pulcinella?

Pul. Sette non lo saccio;

Ped. Oibò oibò maidè? fradel ti non te ricordi dal nas alla bocca, sì insci scurdarell? sent? quater sagnur nò, sett sagnur se, e tucc me.

Pul. Aha aha mò haggio entiso buono, non occorre autro.

Pedrolino vedendo uſcir il notaro farà cenni à Pul. col zi zi. che taci, acciò non ſi accorga &c

SCENA TERZA.

Tartaglia con Calamaro, carta, e penna, lume, e ſcabello, e lo pone alla porta della caſa. e li ſopradetti.

Tar. HOr via chi chi richi vuol eſſa-minarſi il primo sù fenimola.

Pul. Io lo primmo io?

Ped. Me me che ſubet me sbrig.

Tar. Fatti in là tu pauza de vermi.

Pulcinella dirà ſottouoce borbottando.

Pul. O pappagallo cuornuto.

e ſi ritira nel vicolo.

Tar. Che che che borbotti moſtaccio de ca de ca de cauiale, vien quà tu, che voglio eſſaminar prima te adeſſo, tù altro facchino tirate in la giù.

Ped. Và dal Notari Pulzinella.

e nel paſſare il facchino dirà piano à Pulcinella.

Quater, ſett, tucc.

Pulcinella dirà ſotto voce.

Pulc. Non dubetare laſſa fare á me.

Tar. Fenimola a chi dico io? arri arri arreto tu facchino. Hora ſenti be be bene mio.

Pulc. Bene mio! cappucci! pe' lo prim-mo boccone m'hai chiaruto, te chiace la gratia mia neh? non ſei lo prim-mo nò, che m'haue deſiderato: fra-te mio sò tuo principio è moto doce.

Tar. Co co co conosco che tu sei bo bo bono.

Tartaglia nel dire queste parole lo toccarà dimostrando accarezzarlo; Pulcinella andrà indietro dandoli la burla con tartagliare:

Pul. Alla ua ua varua mia.

Tar. Horsù pa pa parla, ma non bu bu, non bu burlare

Pul. E tu pa pa parla, ma non to to toccare, che è tutta robba mia quanto haggio adduosso.

Tar. Io m'auuedo, che volemo attaccarci de nouo.

Pul. E che songo no' quarche cane io?

Tar. Io non ti dico, che tu sia ca ca cane, nè gatto.

Pulcinella burlando il Tartaglia, subito farà il verso del Gatto.

Pul. Gnau gnau gnau fus, fus.

Tar. Al na al na naso.

Pul. Alli alli: oh me l'hai voluto far dicere vì! ah, ah, ah.

Tar. Fenimola de gratia, non ce fare il buffone senti, Hai hautto Padre tu?

Pul. Non lo saccio.

Tar. Ma che sei nato come li so so songhi tu?

Pul. Mamma mia me decia, che Patremo fù no brauo notaro.

Tar. Notaro? se così è siamo d'accordo.

Pul. O chisso nò arrasso sia.

Tar. Ma se siamo tutto vno, io notaro, e tu figlio di notaro.

Pul.

Pul. Non è lo viro, c'è differienza assai, pecche tu si Pappagallo, e io nò.
Tar. Horsù non ce ce ce credi tu.
Pul. O commo sì stizzuso potta de crai! senti frate. E poi tu si vestuto de panno: e mamma decia che patremo era vestuto de pilo.
Tar. Hor non più parole, stà intono, e rispondi bene ve. Co co conosci tu questo Trasmondo?
Ped. Sett.
Pul. Messer sì.
Ped. O bras.
Tar. T'era amico, ò nemico?
Pulcinella si voltarà in dietro, aspettando il segno.
Ped. Tucc, tucc.
Pul. Non lo saccio.
Ped. O valent.
Tar. E' verò che che che la lettera non la teneua addosso?
Pedr. Quater, quater.
Pul. Messer sì.
Pedr. O diagol becc! quater, quater.
Pul. Messer nò, messer nò, nella vorsa.
Ped. E viua, e viua.
Tar. Tu non te dichiari bene, ò io non t'intendo, di di dici messer sì, ò messer nò?
Pul. Quattro, messer nò.
Ped. O ben da vira.
Tar. Io non sò che t'imbrogli, no no non te dimando nè quattro nè dieci, ma dì schietto, me messer sì, ò messer nò.

E 2 Pulc.

Pulcinella guardarà in dietro, ò pure sbatterà i piedi in punta, chiedendo il segno.

Ped. Quater, quater.

Pul. Messer nò messer nò haggio detto; messer nò.

Il Notaro fingerà di scriuere.

Tar. Interrogatus &c. dimmi sapeuate voi dui, che questo homo Trasmuto, ò Trasmondo te te te tenesse in saccoccia questa lettera?

Ped. Quater.

Pul. Messer sì.

Ped. O te venga ol brusor, quater.

Tar. Taratanto che lo sapeuate.

Ped. Quater quater.

Pul. Quattro, che cosa?

Tar. Che tenesse la lettera in saccoccia il Trasmondo.

Pul. Non è lo viro.

Tar. Tu l'hai detto tu.

Pul. Mentuccia ah, áh ah, non è lo viro.

Tar. Io te dico de sì.

Pul. E io te dico de nò, che buoi? ecote mo nà costione en campagna vi.

Tar. A noi, che dici? lo sapeuate, ò nò? di chiaro.

Ped. Quater quater.

Pul. Non è lo viro nò nò nò, nò, vonne chiù?

Ped. Brauissem da vira.

Tar. Intrig intrig. Interrogatus fe &c.

hor;

hor senti vè, stà intono, adesso sì, che ce t'acchiappo.

Pul. M'acchiappi!

Pulcinella si discostarà.

Tar. E fatti in quà, doue vai?

Pul. Haggio paura che tu m'acchiappi.

Tar. Sì, si fa fa facci il buffone tu, senti questo Tra Tra Trasmendo è galant' homo, ò furbo? era sua la lettera, ò non era sua? l'haueua addosso, o non l'haueua addosso?

Ped. O che te romp ol coll.

Pulcinella guardarà dietro per il cenno del Facchino, il quale non sapendo che si dire stringerà le spalle, e sbatterà piano le mani al fine dirà ogni cosa insieme.

Tar. Finiscela, à che pensi?

Ped. Quater, sett, tucc.

Pulcinella sentendo i tre cenni dirà al Notaro senza voltarsi.

Pul. Non vale, frate, tutto assiemmo.

Tar. Co co come non vale? che dici scimiotto, rì ri rispondi all' Introgatorio.

Ped. Quater, sett, tucc,

Pul. E galant' hommo, e non è galant' hommo, è furbo, e non è furbo, era sua la lettera, e non era sua, l'haueua addosso, e non l'haueua addosso, si contiento mò?

Tar. A a ce t'ho colto furfantone, doue sete Sbirri, Barigello, eh Barigello? te voglio far andare in galera affè testimonio falso.

 Ped.

Ped. O che te romp ol coll razza de boia, non è'l vir, ti si vn surbazzot, Pulzinella è galant'homen.

Se ne fuggono assieme tutti dui.

Ter. E che ce ce ce braui tu ancora? ah ah sete d'accordo canaglia zitto, lo voglio dire al Patrone affè, tutti dui son fuggiti assieme.

SCENA QVARTA.

Tart. solo, e Conte.

DIce poi, che li Notari sono fu furbi, e che non fanno se non rubbare, e tener mano à spie, e canaglia per assassinare la po po pouera gente, ecco che non è vero, non dico che che non ce ne siano de tristi, e furfanti, ma non son tutti per questo: e io non sono di questi: co co conosco benissimo per la prattica che ho delle cause, che in questa c'è qualche gran porcaria, perche questo bufalo del ca ca carceriere è testimonio falso marcio, e sono d'accordo senz'altro, e me conferma più la loro fuga; quel tristo del fa fa facchino m'ha cera di vn grand'impiccato, affè che lo voglio dire al signor co co Conte, acciò li facci castigare, e li mandi in galera, e adesso appunto uo uo voglio andar darlo a trouare, eccolo certo se non m'inganno, sì è pur esso: siate il ben venuto signor Cogl Cogl Sig. Conte?

Con.

Con. Ch'hai fatto ? hai essaminato costore ?

Tar. Signor sì adesso appunto, e trouo, che sono dui bra bra braui testimoni falsi, e ce l'ho incappati benissimo.

Con. E come ? dunque non possouo hauerli trouato quella lettera addosso ?

Tar. Signor mio nò, anzi che pu pu Pulcinella s'è imbrogliato ben bene.

Con. E quell'altro ?

Tar. Quell'altro qua qua, quando ha inteso chiamar i Sbirri, per far prigione Pulcinella, ha co co cominciato a brauare, e se ne sono fuggiti assieme, come vento, e questo mi conferma, che siano dui fu furfantoni.

Con. Sì ! furfantoni ! e così credi tu ?

Tar. Si si Signor sì senz'altro.

Con. OrSù io m'auuedo, che tu vuoi tener protettione di questi carcerati: dubito certo, ch'al tuo solito non ti sij lasciato vngere la mano, e per questo senz'altro s'allungaua il carcerarli, non puol esser altrimenti.

Quando il Notaro si sentirà sgridare, si fermarà sempre in vn luogo timoroso, e'l Conte dirà tutto il discorso spasseggiando il palco, e minacciandolo per atterrirlo.

E quando poi si è inteso la pena della vita, tutti vi sete risoluti, ma te castigarò ben io, non dubitare : sai che ti dico ? andarai in galera tu, e non li testimonij bricconaccio porco, fa ch'

io ti scopra vn tantino vè, e poi lo vedrai tu, non bisognaua che tu li spauentassi, ma doueui essaminarli quietamente, e vedere quel che concludeuano, e allhora riferire: ecco la lettera vè. Sua Maestà già l'ha letta, e tornauo à portartela per registrarla in processo, ma non voglio più dartela, che non mi fido di te, voglio far fare la causa da vn altro Notaro, m'hai chiarito insomma, non occorre altro, gastigherò ben te ancora con quest'altri prigioni, non dubitare nò: ecco appunto Sua Maestà, fermati lì, non ti partire.

SCENA QVINTA.

Re. Conte. Tartaglia.

Con. HVmilissimo seruo di Vostra Maestà.

Re. Embè? s'è registrata la lettera all'offitio?

Con. Adesso appunto voleuo dargliela.

Re. Insomma; questa sia lecito il dirlo, notte di sangue, e di vendette m'ingombra l'animo d'insoliti sospetti, e come che, non per anche sicuro dall'insidie de congiurati dalle frodi de traditori, non posso chiuder le luci al sonno, quietar le membra al solito riposo; ah! temerarij arroganti, contumaci, perfidi, sagrileghi, traditori, cotanto ardiste contro di vn Re? cotanto osaste scelerati? Voi tradirmi con tutto il

Regno? e credeuate vantarui d'hauermi illuſo? di reſtarne impuniti? di fuggir il mio ſdegno? v' ingannaſte infelici: mai quieterà la mia mente, finch'io non miri con queſti occhi il lacero tronco de voſtri cadaueri reciſi per man di Carnefice, douuto caſtigo alla voſtra ambitione che di regnare hauevate: che fai tu quà?

Tar So'l Notaro, che ho eſſaminati teſtimonij d'ordine di *V.*Maeſtà per la lettera del tra tra tradimento, che ſi dice eſſer ſtata trouata addoſſo al Traſmondo carcerato, ma per dirla non.

Il Conte farà cenni al Notaro dietro il Re che taci, fingendo che il Re non s'auueda, e dirrà ſotto voce.

Cont. TAci balordo.

Tar. che che? come?

Re. Che eſſame? che proceſſo? à baſtanza ſon pago di proue; chi' ha hauuto ardire por mano al mio proprio ſangue, all'honor mio, ſollecitarmi la figlia, non è indegnità, benche enormiſſima, ch'ei non ardiſca commettere; vanne ratto al Giudice, e digli, che fatto giorno facci tagliar la teſta ad entrambi, cioè al Capitano, e à quel Traſmondo ſuo amico, foraſtiere, e ſubito eſſeguita la giuſtitia ſiaà darmene parte, e adeſſo a pũto intimarai a queſti indegni la ſentenza di morte.

Con. Và adeſſo, e corri ſe non vuoi ancor tu patirne la pena con loro.

Tart. dirà tremando.

Tar. Si Signor si, mò corro.

Re. Duolmi ben ch'è poca pena vna sol morte à chi fù reo di più colpe: paha è possibile che di Rosalba, e dell'altre Donne non possa intendersi doue si trouino?

Con. La Signora è stata vista poco fà con habito d'homo, e spada al fianco andar girando per la Città, e parlar à certi Marinari forsi per imbarcare.

Re. Ohime che orrore io sento! ò che rossore! embe?

Con. Io però ho reiterato gli ordini rigorosi di V. Maestà sotto pena della vita à tutti, che niuno habbia ardire d' imbarcarla, ne darli ricetto: per terra poi vi sò guardie di soldatesche a tutti i passi per arrestarla.

Re. Hauete fatto benissimo: ah Conte, Conte, quanto più grande scorgo l'iniquità di questi traditori, tanto maggiore esperimento la fedeltà vostra: voi solo mi seguite quando ogniun mi tradisce, ogniun mi lassa; dispiacemi non poterui corrispondere hora con quella pace ch'io desideraua, ma siate certo che se ben si differisce il premio douuto a vostri meriti, sempre maggiore sarà la ricompensa, che son per vsirui.

Con. Il tutto riconoscerò dall'innata sua benignità.

Re. La lettera è registrata, che sarà in

pro-

proceſſo) ſi conſerui nel mio Archi-
uio a perpetua memoria d'vn tanto
tradimento, e fra tanto, Conte, da-
rete generalmẽte ordini per ogni par-
te del Regno, che tutte le ſoldateſche
ſtiano pronte all'armi, acciò non ve-
niamo colti all'improuiſo da nemici,
e ſi ponghino ſentinelle a tutte le
frontiere.

Con. Vbedirò incontinente.

Re. Ah! ſin tanto inſomma non oda
nuoua certa della mia figlia, mai farò
per quietarmi, queſta mi peſa più di
tutto il Regno, queſta mi preme: di-
ſpiacemi che ceſſa il lume di Luna, e
ſi renderà più difficile il rintracciarla.

Con. Si conſoli, Sereniſſimo, che hormai
ſi fà giorno.

Re. Ho inuiato tutte le genti della mia
Corte per cercarla, itene voi ancora,
prima a ſpedir gli ordini per le ſolda-
teſche, e poi a riſcaldar coſtoro, che ſi
affrettino con maggior diligenza a far
il ſeruitio, ed io ancora farò l'iſteſſo da
altra parte.

Con. Così ſolo! ſarò ſeco ſe'l comanda.

Re. Voglio eſſer ſolo andate pure.

SCENA SESTA.

Pedrolino. Pulcinella.

Pedr. O che te venga ol cancar mo-
ſtaz de boia, me te dig in ſcl,
ſtè in ton quater, ſett, tucc, eti ſu-
bet ſubet te ſcord la lettiù, al te vuò

 taià.

taià i co rni alla fè ;

Pul. Eh non m'entronare chiù la capra chiaffeo, e che deauolo hai pacchiano ? e peche tu dici 'onnencosa asiémo fiette, tucci, e quattro ; quattro, tucci, e fiette : hora fenimmo sà costione, e no me frufcfciare chiù fi cau zuni, buoi.

Ped. Eti non faraf plu zentelomen, ò tofu mò, me portarò la fpad, e ti el fpid, me hauerò feruedur, e ti farai el boia.

Pul. Sienti ? Io mò fongo iouenotto, ma frà nò quarche anne fe boglio puoffo effere Ientelommo nò iorno meglio che tene, pecche fe me reforuo[accattareme nò barigiellato, faraggio fubeto ientelomm o, e tutti me diceranno fchauo fiò Capetan Pulciniella, lo fai tune, e tu fiempre farai nò chiaffo, e pouer hommo chiù de mene ; tanto chiù mò, cha fi viecchio, e nò fi chiù buono à portar fomma.

Ped. Allegramente infci infcì, al Signor Cont t'ha da zarir da vira.

Pul Lo Siò Conte faccio ca me vuole bene, e iffo me l'haue ditto chiù bote, e fiempre m'haue fatte le carezzielle.

Ped. Ecco ol Notari fuzim Pulzenella.

Pul. Io sò galant'hommo, e non haggio paura ; che buole iffo da me ? lo faraggio prefune io, fe me frufcia truoppo sì cauzoni, ftà à bedere vì, lo fchiaffo loco pe l'arma de tata.

Ped. Pulzinella a ruederz, se ti c'encappi tò dagni.

Pul. Io boglio ire alla mia resedenza allò dispietto suo, e tuo pezì.

SCENA SETTIMA.

Tartaglia, e Pulcinella.

Tar. E Tu t'assicuri?

Pul. E con chi l'hai?

Tar. E come camini pouero te?

Pul. Co'le gamme, no lo bidi?

Tar. E doue vai adesso?

Pul. Alla presune a far l'offitio mio, che buoi tu? ence buoi trasire nò poco tu ancora?

Tar. Si si fà lo stor, fa lo stordito tu, Guardati pur dal Capitano vè figliolo, che ti Vol stran strangoli strangolare asse, stà in vna gran collera contro di te, và pur và, che forse po po potresti pagar la pena del tuo peccato.

Pul. Io non saccio che t'afferra, songo galant hommo, e non haggio paura de niennte, e poi glie diraggio io onnencosa commo è iuto lo fatto, io pè me non ce haggio corpa.

Tar. O' questo si fratello ve, digli pure ogni cosa come passa, perche se lui potrà far scop ire al Re, come giusto è andato il fatto, è per farti buō seruitio certo.

Pul. Mò mò glielo dico iusto iusto commo è iuto, e che men puorta à mene

Tar-

Tartaglia partito, Pulcinella dirà.

Tar. Insomma il Diauolo aiuta li suoi noi no non c'è che dire, ecco che è pur vero: io ho detto à questi poueri Signori ca ca carcerati come ca ca camina il negotio, e la testimonianza di costui: la conclusione si è, che questo è vn grand'assas assas assassinamento, vna gran persecutione del Co co Conte Spinacuti, e mi sono accorto, che tutto il male vien da lui, che gli tira alla vita; Io però non posso aiutarli, e se pa pa parlo niente, il Co co Conte subito me taglia la lingua, nò nò bisogna star cheto: Insomma la fo fo forza caca adosso la ragione, non c'è che dire, oh qua qua quanti ne sono impiccati à torto, ecco l'essempio vè, affè ch'io non voglio far più il Notaro, per non sentire, ne vedere più simili assassinamenti.

SCENA OTTAVA.

Cola Fanello in prigione. Barigello fuori.

Col. NON te lamentare Francisco ca: non sì solo hauiie malanne, ence a bbesuogna hauire pacienza, cà.

Fan. Ma ie come sc'entraue? che hasge fatte?

Col. E io che haggio fatto chiù de tene abbesuogna starece à sà bota, non occorre autro.

Bar. Affè ch'io nò voglio far più lo Sbirro, vacisi à malhora quest'arte maledet-

detta, e chi la vuol seguire, infatti non è robba da persona si onorata, ho inteso dal Notaro, e da Pulcinella, che adesso parla col Capitano, che questa causa è vn grand assassinamento! vna gran persecutione del Conte Spinacuti!

Fan. Sge tutte le sgiorne glie le disceue alle Capitanie; andame in Fransce, andame in Franscie, e lui non sci ha volute mai credere.

Bar. Chi sono costoro che parlano?

Col. Io pure s'e pe chisso siempre decio, iammo a Napole, iammo a Napole, e poi cà ce trouammo, ò stammo allegramente mò.

Bar. Ah son questi poueretti carcerati che si lamentano, veramente li ciorcinati hanno ragione di dolersi, che sono innocenti; eh amici? che fate?

Fan. Se spassame le grille fratelle, e chi sete voi belle fitelle?

Bar. So'l Barigello, che mi comandate?

Col. Facissi assai veramente a farece presuni.

Bar. Ma come poteuo farne de manco, il Conte Spinacuti faceua il Diauolo in vn Canneto, e mai la feniua, me ne dispiace certissimo.

Col. Ma non puoi chiagnere, di lo viro?

Bar. Conosco che sete galant'homini.

Col. E simmo presuni pè mariuoli.

Fan. Eh amiscie?

Bar. Che vorresti fratello.

Fan.

Fan. Si liſcia vne poche ie pele aſſar, non importa: paſcianſe: daſce vne tantine de calamare vuoi? quante ſge ſcriue vne lettere in Franſcie a monsù Cocodrille mie amiſciſſime, che mande subite a queſte volte vn eſarſcite por ſcarſcerarme.

Bar. Non date in bagatelle di gratia, io vi cōpatiſco da douero, ditemi quello debba fare in voſtro ſeruitio?

Col Non autro, ſe non che deciſſe allo Conte, ch'io, e lo Franciſo non ci hauimmo che fare a sò chiaito, e poi che lo ſiò Traſmonno è hommo de ciappa, e che è Prencepe de naſceta vì, e cha ſe muore, fora meglio cà iſſo co'na funa en canna ſe iettaſſe a maro.

Bar. Principe e'l foraſtiero?

Col. Principe nato sì,

Bar. Me ne diſpiace inuerità, ma non poſſo aiutarlo, fratello habbi patienza, queſte ſon coſe odioſe, io non le poſſo fare, e non le voglio fare, perche non me ne potrebbe auuenire ſe non gran male. *E parte*,

Col. O' mò sì che m'hai chiaruto vì: boleuo be dicere io che nouitate fuſſe chiſſa; cha no Sbirro fuſſe diuentato galant'hommo allo munno: oh miſericordia, che la pietate è morta en chiſſa iente. Vattinne bene mio, vattinne.

Fan. Che te poſſe rompere le grugne alle prime vincule che incontre,

SCE-

Conte solo. Rosalba in fine.
Entrarà il Conte spauentato, e pensoso.

OHime! quai turbini m'assalgono? quai pensieri m'inquietano! quali dubbiezze m'affliggono! quali affanni m'opprimono! quai timori m'vccidono! ma che temi mio cuore? di che pauenti? hai la vittoria in mano, e ti rendi per vinto? son li nemici in ferri già vicini al morire, e non ti quieti? la fortuna è propitia a tuoi disegni, e ti chiami infelice? ancor non sei contento? non sei sicuro? ah! che non son sicuro nò, non sò ancor quieto; perche estinti i nemici, resta l'ira del Ciel, che mi minaccia: già preuedo li sdegni dell'Amata crudele auuẽtarmisi contro (perche offesi il suo caro) odo i rimproueri del mio Prencipe, i scherni della Corte, i stridi della Plebe, che mi confondono, i fulmini della Giustitia, che mi distruggono, e la propria conscienza, che sopra ogn'altro mi stimola, che mi condanna: questi sono i timori, questi i cordogli, che mi fanno infelice, che mi rendono essangue: ò cecità humana quãto t'inganni, e nõ t'auuedi (misero Cõte) che con le proprie ambitioni ti disturbi la pace? ti fabrichi le rouine? t'apprestí i precipitij irreparabili? infelicissimo te? a che stato ti troui! che

sia

sa della tua vita, se si scopron le frodi, ch'à questi innocenti hai tramate? qual scusa apportarai, che ti discolpi? qual ragione, che ti difenda? qual Patrino hauerai, che ti assicuri? e poi con quai trofei ambirai tu in moglie Rosalba per giustitia? con quei meriti per gratia? con questi indegni forse? che respondi? che dici? ah si confessa pure, e dirai il vero ch'al primo lampo della sua vista restarai vinto in vn punto, e condannato: Eccola s'io non erro alla mia volta, all'habito risertomi mi par essa, ò pur trauedo? anzi è pur dessa. Ohimè fuggi infelice Conte, fuggi le tue vergogne, schiua i rossori; ma se bramo goderti ò mia bella nemica, perche debbo fuggirti mio crudo bene? ò destino peruerso quanto mi stratij? eccola hormai vicina, resto dunque? fuggo? li parlo? che faccio?

Rosalba dietro la scena esclamarà forte.

Ros. Paha!

Con. Forza è che io parta. *E se ne fugge.*

SCENA DECIMA.

Rosalba. Capitano prigione.

Rosalba entrarà frettolosa dimostrando hauer trauisto il Conte, e girerà per la scena guardando per li vicoli.

Ros. TRauiddi, ò pur è d'esso? m'è parso vedere il Conte, non sò s'ei fusse, ò come me s'è tolto di vista.

vista in vn baleno, ah! perche non m'astrettai per assaltarlo, zitto tanto m'aggirarò, che non potrai fuggirmi sceleratissimo: son inuero la più afflitta Donna che viua, ho mille volte in questa notte circondato la Città tutta per ritrouar il Capitano, e mai ho hauuto sorte incontrarlo, ne hauerne notitia! Gran scorrerie de genti vedo, che vanno cercandomi, duolmi sopramodo che possono impedirmi il partire: ardo perciò tutta di sdegno, e'l moto violento del camino ch'io faccio m'accende talmente il sangue entro le vene, che mi batterei contro qualunque tentasse impedirmi la traccia del Capitano, qual di certo, mai puol esser partito sì presto dalla Città, Cagliari al fine non è già vn Parigi, ò vna Roma antica, che non possa trouarsi, deh dimmi caro, perche sì mal corrispondi al mio affetto? e come vanti sì grande il tuo amore, se lungi da me puoi viuere contro ogni mio volere, ahi ch'il rispetto quasi dissi importuno di non offender l'amico Prencipe, priua i miei occhi dal goder la tua vista, e pur questo che douerebbe temperarmi l'ardore, maggiormente m'infiamma ad amarti, oh! e che stran impulsi d'amore son homai questi, che mi agitano! che mi tormentano?

Cap. Ah ingratissimo Re.

Rof. Chi è che parla?

Cap. E come mai s'accoppiarono in te cuor sì maluaggio, e volto così benigno, come pur mi mostraui?
Ros. E'l Capitano questo! e come prigione?
Cap. Oh quanto mi hai tu ingannato! quanto m'hai tu tradito!
Ros. Ohime infelice che sento! voglio ascoltar che dica.
Cap. Questa è dunque la ricompensa de beneficij, che attendeuo dalla tua gratitudine? quest'è'l premio, che dai à chi mille volte espose per sicurezza della tua, la propria vita.
Ros. Hà ben ragione.
Cap. Godo però di non conoscer in me altro demerito, che l'odio del Conte traditore.
Ros. Di quel maluaggio?
Cap. L'inuidia di quest'iniquo mi tien quì indegnamente ristretto.
Ros. Peruerso traditore.
Cap. Ah Conte vile! à tanto potè indurti l'ambitione di dominare? sì t'accecò la cupidigia dell'interesse?
Ros. Ben degno di mille morti, non di dominio.
Cap. E pensi temerario andarne impunito?
Ros. Io farò'l ministro di sua rouina.
Cap. E non sai tu ch'vn spirito generoso rimette l'ingiurie, ch' offendono il corpo, non l'animo? che feriscon la vita, e non la fama?

Ros.

Rof. Vnò trafiggerli il cuore.

Cap. La tua perfidia però non ammette discolpa veruna.

Rof. Perche è troppo esecranda.

Cap. Aspettane se non da me, dal Cielo giustificata vendetta de tue mal opre.

Rof. Questo ferro fia il primo castigo.

Cap. E tu malsaggio Re, come potesti abbassarti à volere di vn traditore?

Rof. Per mio fiero destino.

Cap. E non t'auuedi, cieco che sei, che il ritenermi in queste carceri altro nõ è, che non publicare non caratteri indelebili sù queste mura non meno la tua crudeltà, che la tua ingratitudine?

Rof. Per vn sol traditore cotanto male? e nol farò in brani?

Cap. Nè ti souuiene, che chi è maluaggio è sempre mendace?

Rof. Come questo scelerato Conte?

Cap. Questi son tutti frutti della tua crudeltà, della tua ingratitudine Principe sconoscente: ma se poi sol per Rosalba patisco carcere sì penoso, trauagli sì dolorosi: per causa così degna sarammi soauissimo il penare, dolcissimo il morire, e così mai, mai goderete inuidiosi il diletto della vendetta.

Rof. Ah Capitano amato quanto mi sei fedele! quanto ti son tenuta! ma non mi vincerai nè d'amor, nè di fede.

Cap. Tanto più che son certo per l'inte-

te-

tegrità della mia coſcienza, e per la ſincera deuotione verſo queſta ſignora di riportar ſempre gloria frà i dishonori, honori frà gl'improperij.

Roſ. Ohime ſento accorarmi, non poſſo più comportare; Signor Capitano Peppe?

SCENA VNDECIMA.

Roſalba, Capitano in prigione.

Cap. CHi mi chiama fuori?

Roſ. Sono, Roſalba voſtra.

Cap. E come ciò? la Principeſſa sì ſola à queſt'hora? è che non puol eſſere: ſareſte mai qualche nuoua fantaſima venuta per ſchernirmi d'auantaggio?

Roſ. Nò, nò, ſon veramẽte Roſalba in carne, e in oſſa, nè vi ſembri ciò ſtrano, perche hauendoui tutta queſta notte cercato per ogni parte della città, à caſo quì condottami, vi ho riconoſciuto alla voce, mentre vi doleuate de' voſtri trauagli: ditemi per gratia, che è ſtato del noſtro buon Prencipe? è forſi partito?

Cap. Si troua meco carcerato, e ſallo il cielo quanto lo compatiſco è veramente sfortunatiſsimo ſignore, egli mi perſuaſe laſciarci carcerare, credendoſi non ſi fuſſe proceduto ad altro, ſenza prima eſſer inteſi, quando all'improuiſo ci è ſtata intimata la ſentenza di morte, da ſeguirſi ad vſo

di

di guerra fra poche hore, senza nè pur ammetterci difesa alcuna (consideri, mia Signora) s'ei sia disperato, Io per me son dispostissimo morir gloriosamente pria lacerato da mille spade, che ignominiosamente cadere per mano di vil carnefice, ma quel ch'è peggio, non vi è chi facci le parti nostre appresso il Re, ne questi vuol sentir discolpa veruna.

Ros. E dōde è vscita sì barbara sentenza?

Cap. L'ha fulminata il Giudice Dragon i d'ordine di Sua Maestà à suggestione del Conte Spinacuto, supponendosi, che nell' atto della carceratione ci sia stata trouata addosso certa lettera del Turco Selim Mustafà concernente la sorpresa di questo Regno, e la morte del Re medesimo; e tanto ci ha riferto il notaro poco fà, mosso a compassione de noi, e l'istesso m'ha confermato Pulcinella Carceriere, testimonio sedotto dal medesimo Conte, quale confessa esserli state fatte gran promesse dal traditore ogni volta segua la nostra morte, dal che è per seguir gran male, quando il Re non venga sincerato del fatto.

Ros. Ah empio Giudice, ingiustissimo Re, e come mai traboccaste ambedui in fulminar sentenza sì precipitosa a'cenni d'vn traditore? e tù sceleratissimo Conte? t'imagini di fuggirla? pensi di restarne impunito? e

schi-

ſchiuarai il mio ſdegno? tradimento sì enorme andrà ſenza caſtigo? nò nò non ſia mai vero: hor hor m'accingo io ſteſſa eſſer il miniſtro pria della tua morte, poi della mia, per non mirar co' miei occhi offeſa l'innocenza, tradita la fedeltà, ſpenta la gentilezza del mondo, pria il tuo cuore, iniquo maluaggio, trafiggerà queſta ſpada, ch'à queſti innocenti l'honorate teſte la mannaia recida. Conoſco, amici, à me ſola riſerbarſi l'impunità voſtra per eſſer io la ſola cauſa di tanto male, ſperatel certo, che queſta deſtra farà le mie, le voſtre, e le communi vendette: Signor Capitano? viuete contento, e compromettete ui vita, che prima Cagliari tutta andranne in fiamme, e in foco, che à voi ſia torto vn ſol pelo: per queſto Capo vi giuro, che ſalui, e immuni vſcirete in breue da queſte carceri, altretanto glorioſi, quanto iniquamente traditi, ingiuſtamente condannati.

Cap. Il ciel preſerui da ogni male la voſtra vita, Signora, dalla quale pende la noſtra.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Re ſolo, dimoſtrando eſſer diſperato.

AHi miſero Sigiſmondo; Principe ſuenturato, afflittiſsimo Re, fatto

negli

negli vltimi anni scherno della fortu. na, fauola del mondo, ludibrio dell' vniuerso: oue infelicè Padre, oue ti aggiri più? oue ti volgi per ritrouar tua figlia? per rincontrarla? s'ella ti fugge, perche la siegui? s'ella non t'ama, anzi che t'odia, perche tanto ti struggi? ahi me dolente, che ouunque io mi volto mi s'accresce maggiore il dolore, il tormento: ecco l'honor perduto, il decoro auuilito, l'autorità schernita, la Città sottosopra, sol per te ingrata figlia, duolmi è verò di te, ma più dell' honor mio, ah cielo? dui soli figli mi desti, e poi ambedui mi togliesti, l'vno piccolo infante, già fù preda infelice de Corsari; l'altra superba fuggitiua amante nel fior degli anni suoi d'eterna infamia al mio sangue reale. Disleal Capitano, Trasmondo scelerato ambedui congiurati à danni miei, voi indegni, sete la cagion di tanto male, e non vi vcciderò? non mi vendicacarò? itene pur, itene traditori al meritato castigo, alle condegne pene, siaui di seggio il feretro, la mannaia di porpora, la morte di trionfo: ma! che dico io? restarà poi resarcito l'honor mio con la morte di questi? non sarà ciò vn diuulgar maggiormente i miei dishonori? sì, che farò dunque? ò me infelice a che stato son giunto! la figlia ecco mi fugge, il dolore mi

ſtrugge, i ſerui mi tradiſcono, i Vaſſalli mi ſcherniſcono, i nemici mi aſſaltano, la fortuna m'è contra, la confuſion m'incalza, m'abbatte la vergogna. e tu funeſta notte? perche hora te'n fuggi? che non aſcondi trà le tue tenebre le mie vergogne? giorno? perche appariſci? perche diſcopri al mondo i miei roſſori?

SCENA SECONDA.

Roſalba con la ſpada nuda in mano correndo dietro al Conte Spinacuto. Arlandai, Druſilla, Delia, Traſtullo, Conte, e Rè.

Diran dietro la Scena ad alta voce.

Arl. Fermateui Signora.

Dr. Ah non fate Signora, non l'vccidete.

Re. Che ſarà queſto! ſon pur voci di donne!

Del. Prima me trafiggete Signora.

Tr. Dategli addoſſo.

Dirà queſte parole aſſai forte ſdegnoſa.

Roſ. Ti giungerò infame.

Quì entrarà correndo prima il Conte ſeguito da Roſalba con la ſpada nuda, e poi ſeguiran l'altre donne: il Conte viſto il Re porrà vn ginocchio in terra da vn lato di eſſo con braccia aperte chiedendole aiuto, quale ponendoſi in mezzo arreſta, e ſgrida Roſalba.

Con. Aiutatemi Sire, Roſalba m'vccide.

Re. Fermiti li? e tu ſei arrogante? così mi

mi comparisci auanti ingratissima figlia? sì poco stimi l'honor mio? l'honor tuo? onde in te ardire cotanto indegno in Donzella reale? così auuilisci il decoro della mia persona? sì poco prezzi il tesoro della tua pudicitia, l'honoreuolezza della mia Casa? la quiete della mia Corte? la salute del Regno? per indegnità dunque sì abomineuoli nascesti al mondo figlia di vn Re? che data in reprobo senso, e cieca in tutto alla ragione, sotto habito mentito, giungi ad esser homicida del proprio sposo?

Ros. Di questi io sposa! errasti, Sire, Guardimi pur il cielo da nozze cotanto indegne, non nacque nò Rosalba per esser sposa d'vn vil traditore, d'vn infame assassino, anzi s'vccido costui, sappi, che son degna figlia d'vn Sigismondo Re di Sardegna, perche estinguo il maggior nemico alla Tua Corona, il più maligno, il più iniquo homo del mondo, egli ò Re con gli suoi inganni t'ha affascinato gli occhi talmente, che non puoi scorgere il detrimento dell'honor tuo, li disturbi della tua Corte, la destruttione del Regno, come al certo auuerrà, quando venga esseguita l'ingiusta sentenza, c'hai fulminata contro di loro; Io nol niego, ho tentato partirmi, non già sedotta da mia lasciua dishonestà, nè per suggestione de' carcerati, come

t'ha ſuppoſto il Conte, ma parto ben per ripudiar nozze sì abomineuoli di vn traditore, di vn ſcelerato; e per nó mirar co' miei occhi l'ingiuſta morte di queſti innocenti falſamente accuſati dalla malignità di queſt'empio, e ſe non fuſſe il riſpetto douuto alla preſenza d'vn Re, e Signore, fareilo ben io confeſſare diſteſamente il ſuo tradimento: ſiati noto, eſſer inuentione della ſua maluagità quella lettera trouatali ſopra nel carcerarli, per farli morire per mera inuidia, ch'ei haueua de' lor meriti: auerti à quel che fai (ò Sire) hai in Corte Principi tali, che hauerai vn giorno forte a dolerti d'hauerli offeſi, e ſappi non eſſer di naſcita priuato Caualiere quel Traſmondo, che ritenghi in carcere, ma Ferdinando Prencipe di Cipri figlio di quel gran Laudislao vltimo Signore di quel Regno, e tuo tanto amoreuole, come anche quì Arlanda ſchiaua donatati dal Re de Rodi, eſſer Eleonora ſua ſorella, riconoſciutiſi entrambi al primo comparir, che hieri fece in queſta Corte: per la morte dunque di queſti aſſicurati (ò Re) che lieue vendetta ſembrarebbe a' ſuoi parenti la diſtruttione di tutto il tuo Regno, quindi raccogli s'hai cauſa di lodarmi più, che condannarmi; di ringratiarmi più, che ſgridarmi.

Re. Ohimè che ſento! e qual noui acciden-

denti auuengono nella mia Corte?
Principi tali in mia Casa! e chi me n'assicura?

Arlan. Per il Prencipe Ferdinando mio fratello io ne fò piena fede, hauendolo riconosciuto hieri à prima vista, ed io son veramente Eleonora figlia di Laudislao Re di Cipri, che nella sorpresa del Regno, fuggendo dal Palazzo Reale fui da alcuni Turchi arrestata, e condotta al Bassà Selim Mustafà, e da lui venduta al Re de Rodi, da questi vltimamente fui donata à V. Maestà per mia somma fortuna: il Principe mio fratello sò non per altro esser venuto in questa Corte, che per seruir V. Maestà, sperando in tal guisa meritar in Sposa la Principessa Rosalba, già che non speraua giungerui col titolo di Re di Cipri, come fù già concordato da V. Maestà cō la bo:me. di nostro Padre, non sò però vedere adesso, per qual causa si troui carcerato

Re. E à chi crederò mai per l'auuenire s'el Conte m'inganna. Io insomma voglio intendere il netto di questo fatto: Senti Conte? della partenza di mia figlia resto sodisfatto à bastanza dall intendere, che non seguisse per mala volontà de Carcerati; ma voglio hora esser certificato del negotio della lettera, come seguisse per l'appunto: dimmi? non ne furono esaminati testimonij?

Ros. Furono essaminati, e ritrouati falsi: ecco appunto il Notaro, che potrà attestarne il vero à Vostra Maestà.

SCENA TERZA.

Tartaglia. Pulcinella. Re. Rosalba. Arlanda. Drusilla. Delia. Trastullo.

Tart. CHi chi ri chi mi vole? ò schiauo Pappapatron, mio Colendissimo.

Re. Si cauino fuori li Carcerati, e si cōduchino hora in mia presenza.

Trast. Ci andarò io, Carceriere? eh Carceriere? caccia fuori li Prigioni, presto così comanda Sua Maestà.

Pul. Mò mò, aspetta nò poco quanto faccio là bella piscia, sci iiij. *Farà questa voce de sciisij senz'altro.*

Re. Che dici tu Notaro? prouono i testimonij essaminati, che i carcerati hauessero addosso la lettera?

Tar. Signor nò, anzi io li lesso lesso leseo l'essaminai, e trouai, che erano bug bug bugiardi, fu furbi, massime quel porco del ca Carceriero.

Re. Venga innanzi il Carceriere.

Trast. Eccolo con li Carcerati.

Cap. E doue habbiamo d'andare.

Trastullo parlarà nel vicolo.

Trast. Allegri Signori aiutateui, che sete liberi; se sapete dire le vostre ragioni.

Re. Conte? s'io non ritrouo il confronto di quanto m'hai detto, so... per far crudelissimo scempio dell... tua

tua persona; auerti ben quel che fai
vè? e non permettere, che per bocca
d'altri gionga ad accertarmi del vero.

Pedr. Me nol retroui minga ol Conte da
vira: olà che brigad l'è quest? ghe ol
Padrù! ol Notari! oidè leghem fuzir.

Tar. Ferma, ferma lì furfante. Sire? ecco
l'altro testimonio falso.

Re. Vien quà maluaggio, stà pur lì accãto
al Conte, che voglio hor hora chiarirmi
di tutto il fatto, prepariti à dirmi
ancor tu la verità, altrimenti son
per far tonnina della tua vita.

Ped. Oh poruerin me! l'è stad error de
penn. Sagnur vh vh. *Tremerà.*

Pul. Triò triò sauta fuora bufalina, triò
triò.

SCENA QVARTA.

Trasmondo. Capitano. Cola. Fanello, Pulcinella, e li sopradetti.

Trasm. CHe vuol dir tanta gente? son forsi spettatori della nostra
morte? *Cap. dirrà à Sbirri.*

Cap. Discostateui, indegni da gli honorati.

Ros. Poueri Signori come stanno smarriti, stiano pur allegri Signori, e difendino
la loro innocenza contro del Cõte, che vi ha calunniati, che sua Maestà
è pronto ascoltarui.

Re. Notaro?

Tar. Messere?

Re. Qual fù il Primo testimonio, che

esaminasti ?

Tart. pigliarà per il capo, ò per il naso Pulc.

Tar. Para para passa quà Capoccione .
Questo fù, e'l compagno, fù il facchino, che non hebbi tempo d'essaminarlo, pe pe, perche quando m'accorsi, che erano testimonii falsi, e che erano d'accordo, chia chia chiamai li Sbirri per farli prigioni, e loro se ne fuggirno assieme :

Pul. Non haggio fatto niente io, isso era, che decia siette, tucci, e quattro.

Pedr. Stè fort mensciù *[Dirà sotto voce :*

Re. Ma come si trouorno costoro à questa cattura, mentre non era lor cura, chi glie l'ordinò ? come andò la cosa ? ditemela ? altrimenti hor hora vi farò vccidere.

Ped. Perdonem Sagnur, perche me vh vh vh

Pulc. Isso era, che quanno decia siette tucci, vh vh vh

Con. Serenissimo ? questi si confon

Re. Taci arrogante: rispondi à quel tanto sol che ti chieggo : dimmi indegno della sorte, con che t'alzai, confessi esser giuste le querele di Rosalba ?

Si porranno inginocchioni tutti tre, ma prima il Conte. Pedrolino. Pulcinella.

Con. Le confermo giustissime : mi chiamo conuinto: io sono il reo, io e'l malfattore, mie son le frodi, miei li dilitti, io il colpeuole, me solo vccidete Signore ch'el merto, giache così mi con-

condannano i miei demeriti, così sia, à questo profondo di miserie mi ha condotto il temerario ardire, che hebbi d'vguagliarmi à Rosalba.

Re. Ah Conte indegno! questo odo dalla tua bocca! questo è'l buon concetto, che di te haueua! in te confidaua io? scelerato, iniquo, peruerso: hai fatto reo me stesso, per hauer tollerata tanto l'atrocità de tuoi falli: t'abusasti della mia beneficenza, indegno veramente de miei fauori: saprò ben farti misero, se seppi farti felice; prouarai quanto sia graue lo sdegno d'vna Maestà ingannata: saprò con la grauità della pena compensar la mia inauuedutezza nel conoscerti: e tu eri quel rigido amante dell honor mio? quel zelante custode della reputatione del tuo Prencipe? quel suddito leale? bugiardo, finto, simulatore, sempre discordante da te medesimo, e come osasti (temerario) figurarmi vn tanto tradimento? narrimi il fine? perche il facesti.

Ped. O che te venga ol cancar, ol desia daspò, te vuò far zentelomen, te vuò far zentelomen vh vh vh.

Pul. Vh mannma mia doce è stato lo fiette, e tucci vh vh.

Re. Fenimola dico.

Con. Vh vh violentato dalla bellezza della Prencipessa Rosalba, e inanimito dalli continui fauori di Vostra Maestà

ardij ambirla in Sposa; e perche mi auiddi non esser laccetto alla Principessa, per esser ella affettionatissima al Capitano, mi risolsi, rappresentar à V. Maestà, prima la fuga di lei esser sollicitata da Carcerati, animãdo l'accusa con l' autentica della sua lettera scritta di suo proprio pugno al Capitano, che à caso trouai per strada; in oltre perche conobbi non esser questa causa sufficiente di farli morire, saggiunsi di mio volere l'inuentione della lettera del Turco, tanto più che stimai sempre il Prencipe Ferdinando per Trasmondo semplice Gentilhuomo di Cipri, e persona ordinaria, e cosi accordai, ohimè di vn poco tu Pedrolino vh vh vh.

Pul. Vh vh e insci al Sagnur Cont me promess farme Zentelomen, me e'l Pulzenella.

Pul. Siè lo viro vh vh vh

Ped. Azzò no' du'fazessem lo Sbitr con li olter d'accord, e me died nà lettera che me non sò che ghe fuss scricc, e che dicessem d'hauerla trouada en sacca del Trasmond, e subet subet, vh vh oidè non poss plù disì vh disì và por grata.

Re. Ah scelerati ambedui, Iniquo Conte.

Tras. Lodato il Cielo.

Cap. Ne sia pur ringratiato.

Col. O Ioue benigno!

Fan. O lune pietose!

Rof. Indegno Conte.

Arl. Conte maluaggio.

Dr. Conte traditore,

Tar. Fu furbo becco.

Pedr. Cont dol diagol.

Pul. Bà sì acciſo puorco.

Traſt. Te venga el canchero.

Del. O me ſcontenta vh vh vh

Re. E ne ſapeui far più?

Traſ. Penſar d'auantaggio?

Cap. Tradimento maggiore?

Roſ. Iniquità più grande?

Arl. Indegnità più enorme?

Dr. Più deforme misfatto?

Tar. Più maligna inuentiono?

Pedr Me te vuoi empiccà.

Pul. Te boglio pertuſare.

Traſt. Voglio darti vn Cauallo;

Del. Afflittiſſima Delia hor ſei infelice in tutto vh vh.

Re. Iniquo?
Traſ. Pefido?
Cap. Traditore?
Roſ. Scelerato?

Le preſenti ingiurie ſi doueranno dire vn dopò l'altro con più preſtezza di quelle ſopradette.

Arl. Infame?

Dr. Empio?

Tar. Bug bug bugiardo?

Tr. Crudelaccio?

Pedr. Razz de boia?

Pul. Maſaniellllo cuornuto?

Del. E ancor viui Delia à tanti oltraggi? vh vh.

Re. Se guita pur ingrato.

Con. Vh vh, e perche biſognò farne il pro

proceesso d'ordine di V. Maestà ac cordai il Pedrolino, e Pulcinella per essaminarsi vh vh, di tu Pedrolino ?

Ped. E inseì, perche il Pulzenella l'era vn Gadan, el Conte ol me disse, che menter s'esaminasse,, dicesse vh vh, di tu Pulzinella, di tu.

Pul. Quattro, messer si, vh vh.

Ped. Nò sett, messer si.

Pul. Ah si! quattro messes nò, e tucci, non lo saccio vh vh.

Con. Pedr. Pul. vh vh vh vh vh.

Tutti tre piangeianno.

Tart. A' à non è marauiglia, che quando io l'essaminauo.

Re. Non più, non più, ch'à bastanza ho inteso, non più, ch'à bastanza mi profanaste l'vdito col vostro enorme racconto; e tanto hai saputo ingannarmi sciagurato, questo è il contracambio douutomi de beneficij fattoti, iniquo traditore.

Pul. Puorco Vestuto?

Re. Così schernirmi, scelerato?

Pul. Pignato chieno, vastato?

Re. T'annichilarò ben io temerario, indegno, sagrilego, traditore.

Pulcinella dirà le quattro ingiuria, e le sopradette nel tono giusto del Re con prestezza.

Pul. Gadano, pezziente, furbo, mardetto.

Re. Si conduchino tutti tre in carcere, e la pena douuta à questi innocenti cada sopra di loro, notaro hai inteso?

Tar. Sì ſignore,bar barigello corri quà, venite, ch'io voglio far lo sbirro.

Pul. Non v'haggio corpa io è ſtato lo quattro, e tucci, oh pouero Pulecinella Ientelommo ſcaduto pe male pratiche vh vh vh.

Ped. O poruerino me, ò mò sì che ſarò da vira Zentelomen de forca.

Con. Benigniſſimo Sire, poiche io ſolo ſono ſtato a tramar tanto male, à me ſola la ſupplico, ſi debba tutta la pena, e condoni la vita à queſti dui meſchini che a mie violenze ſi ſono adoprati, più per timore, che per altro.

Re. Nò nò, ſe furno compagni nel delitto, ſiano anche nella pena.

Ped. Vh vh pouero Pulzinella, che te venga ol bruſor.

Pul. Vh vh mardetto facchino, che ſinga appiſo.

Del. Oh me infelice quanto rimango afflitta! vh vh vh.

Roſ. Non pianger Delia, che è vergogna, mancheranno forſi a ſua Maeſtà partiti honorati d'accomodarti meglio.

Re. Conduceteli via, dico.

Bar. Dentro là, via.

Tar. Arri arri dentro ſubaloni.

Re. Prencipe Ferdinando ſpiacemi ſopramodo, che alla prima venuta, che hauete fatto in queſto Regno, in vece di hono euoli incontri ſiate ſtato accolto con termini tanto indegni alla voſtra grandezza, vi prego darne

la

la colpa tutta alla malignità di questo Conte, e a voi medesimo, che hauete voluto celarmi la vostra conditione: Godo che Arlanda sia la Principessa Eleonora vostra degna sorella: però da hora innanti a voi la consegno libera, restando sommamente pago di seruir ambedui per l'auuenire con la propria vita.

Arl. Serenissimo Signore! Gli honori immensi riceuuti dalla Maestà Vostra sotto il nome di schiaua, mi obligano per l'auuenire restar più che mai schiaua perpetua in sua Corte, come me le offero, e dedico di viuo cuore.

Trasm. Ed io al pari di mia sorella, restando ligato alla magnificenza di V. Maestà, ardirò supplicarla ascriuermi tra gl'infimi serui della sua Corte, oue bramo terminar il corso della mia vita.

Re. Anzi che nò, il posto, Principe mio, che douerete tenere nella mia Corte sarà quello di figlio in luogo del mio Primogenito, che l'inuidiosa sorte mi tolse da teneri anni, e dandoui in sposa Rosalba farouui successore alla mia morte di questo Regno, a voi giustamente douuto in essecutione dell'obligo fatto da me già quattro anni sono in mano del Re Laudislao vostro Padre.

Trasm. Sire! Se la mia gratitudine deue corrispondere all'immense obligationi, che à minuti s'auanzano con V. Mae-

V. Maestà son tenuto rappresentarle; come la sua generosa figliola nō puol, nè vuol esser d'altri, che del nostro Capitan Peppe sanità quì presente, nè sia mai vero, ch'io la tolga ad vn amico sì caro tanto benemerito della M. V.

Cap. V'ingannate, ò Prencipe, se credete superarmi d'affetto, più volte vi hò detto di rinuntiare ad ogni pretensione, che hauesse potuto somministrarmi la benignità della Principessa, hora (confermando l'istesso) assicuro V. Maestà, che al presente nō puol darla ad altri, mentre egli è il suo legitimo sposo.

Fan. Pigliatele Signore Patrone, e poi datele a moi.

Re. Io restò al tutto confuso per contesa tanto amoreuole, nè saprei esser verace Giudice a chi si debba mia figlia.

Cap. Al Principe si deue per tutti i conti (ò Sire) Dicami per gratia, e qual genero potrà la M. V. eleggersi al mondo più meriteuole del Prencipe Ferdinando? vorrà anteporre a sì gran Prencipe vn priuato Soldato, come son io? che non solamente non son figlio, nè di Re, nè di priuato Caualiere, ma ne anche sò chi siano i miei Genitori? Ricusarà, dico, vno nato con lo scettro in mano, vno eguale alla propria figlia per vn'altro, che altra madre non riconosce, fuorche vna pouera femina, qual sopra di vna

bar-

barca, fu insieme meco, e vn' altro putto mio cugino pari d'età di tre in quattro anni da alcuni Corsari Turchi ritrouato in mare, scherzo di fortuna, e rifiuto etiandio di quelle ingorde voragini? non son ptoportionate alla mia nascita queste felicità, non son per me si fatte grandezze; habbiale pure chi non ha da salire per giongerui, mi burlò fortuna quādo mi diè speranza di farmi Re, s'ella me l'ha tolte eccomi in capitale, siami pur amico il Prencipe Ferdinando, V. Maestà Padrone, Rosalba Padrona, & amica nō posso più esser mendico.

Re. Ditemi Capitano? **Cap.** Serenissimo.

Re. In quella barca eranui altri a sorte, che la Dōna e'l putto, che mi narrate?

Cap. La buona Donna mi tenne ricordato esserui con esso noi vn giouinetto di dodici anni in circa, figliolo di vn cōmodo marinaro, quale per dar piccispasso s'assicurò sciogher quel picciolo legno, facendoci costeggiare per pochi passi, ma all'improuiso turbatosi il mare, in vn subito, tanto ci dilungammo dal lido, che non fù in tempo ad aiutarci il Padre di quel putto marinaro, che era accorso con altra gente à nostre altissime strida, poiche in vn medesimo tempo sopragiunti da Corsari Turchi, fù ben necessaria a nostri fautori la fuga per nō perdere anch'essi la libertà, come successe

cesse a noi, restando preda di quelli i quali ci condussero in Barbaria: Io con la mia balia, e'l putto mio cugino capitammo in potere del Bassà Solimano Galà, qual fece alleuarci honoreuolmente in sua casa dalla medesima Balia, riputata da tutti per nostra madre, sin che vicina al morire, ci palesò non esserci altrimente madre, ma nudrice, ed esser ambedui noi figliuoli di dui gran Prencipi fratelli, ma io esser maggiore in grandezza del mio cugino, negò però manifestare il nome di mio Padre, ma quello del mio cugino disse chiamarsi Ercole.

Re. Ercole!

Cap. Ercole, Serenissimo sì, & occultò (dico) quello di mio Padre per facilitare vn giorno, come ella diceua la nostra libertà, come ottenemmo dopò la morte di quel Bassà, che di la partitoci ambedui sopra grosse naui de mercadanti, giungemmo in Costãtinopoli, oue volle restar il mio cugino, inuaghito di quella bella Città, io volsi girar molti Regni, e tra gli altri peruenni in Cipri, oue fui tanto honorato dal presente buon Prencipe Ferdinaudo, & vltimamente in questo di Sardegna, fermandomi a' Serui. tij di V. Maestà.

Re. Prencipe Ferdinando? Io sento tanta alteratione nel mio cuore, che col violento assalto par che m' esca dal

petto

petto, preludio d'alcuna improuisa nouità, ohimè par che mi senta mácare.

Dirà queste parole fingendo non senta il Re.

Tr. Volete vi pigli in braccio?

Re: Ditemi come chiamossi questa Donna, che narrate?

Fanel. Madame Carote.

Cap. Il suo vero nome fù stella.

Ré. Stella!

Fan. Non sce ho indouinate.

Cap. Se bene in man del Turco fessi chiamar Zelanda, anch'io volle essa mi mutasse nome, chiamandomi Peppe Sanità, dissemi però il mio vero nome esser Ridolfo.

Re. Ridolfo? sento accrescermi il fuoco. Dite presto? Il putto vostro compagno, come chiamauasi?

Cap. Polendo, chiamossi sempre, e spero vn giorno di riuederlo se viuerà, perche egli ancora dimostrossi curioso di andar vagando il mondo.

Tar. In galea se è vagabondo.

Re. O inaspettato contento, ò allegrezza impareggiabile, ò fortunato Sigismondo. Non più, non più son tutti contrasegni chiarissimi, ò benignissimi cieli, ò Dei immortali, e qual maggior contento d'improuise gratie mi diluuiano sopra in questo pũto?

Quì il Re abbracciarà il Capitano.

Ah figlio mio amatissimo, sospiratissimo figlio, figlio mio dilettissimo, pur ti stringo trà queste braccia, pria, ch'

essali

essali quest' anima per sì lungo tempo
dolente? E te (mio bene) volsua
? io vccidere a inganni di vn traditore?
te condannare, figlio innocente?

Cap. E come ciò! ah Sereniss. Sig. veda
di gratia, che ciò non sia per me alcun
solito inganno della mia iniqua sorte,
che mi perseguita sin dalla culla, io
& per me deuo troppo temere l'ombre
della Tirannide sua.

Re. Nò nò qui non è da temersi acciden-
te di sinistra fortuna, io ben stimo ti
riconosco a tãti inditij chiarissimi, che
m'hai riferto; tu sei veramente Ridol-
fo mio, il Primogenito mio, che
putto di tre in quattro anni con
Polendo figliolo d'Ercole mio fratello
in tal guisa appũto mi ti tolse la sorte.

Trasm. Ed io fatto partecipe in tutto di
queste improuise allegrezze al pari di
V.M. ne sento giubilo, e contento in-
dicibile, felice Padre! e Padre d'vn sì
generoso figliolo! ch'il cielo ve lo con-
serui per vn secolo intiero.

Cap. Sereniss. Sig. già che la magnificen-
za di V.M. a tanta altezza mi sollieua,
studiarò sempremai rendermi degno
figlio d'vn tanto Re.

Qui s'inginocchia, e'l Re l'abbraccia.

Re. Ros. figliola abbraccia il tuo fratello.

Ros. Non posso senza lagrime di allegrez-
za abbracciarui fratello amatiss. hor
conosco con quanto misterio traspor-
tauami così potẽte genio ad amarui,
godo

godo per l'auuenire poterui ſtringere ſempe con nodo indiſſolubile di vero amore, e carità fraterna.

Cap. Con doppia ragione ero io tirato ad amarui, sì per genio naturale, come per le voſtre rare qualità, che me ne obligauano, e sì come godo hora mi ſia pienamente lecito ſeruirui, riuerirui, e amarui come fratello; così mi rallegro, che poſsiate di buona voglia accettare in voſtro ſpoſo il Prẽcipe Ferdinando mio cariſsimo, giache al preſente felicemente ſon diſciolti gli enigmi, e ceſſati gli occulti impedimenti della noſtra amoreuole cõteſa.

Re. Sì sì ben dice il mio figlio, Sig. Prencipe, toccate pur liberamente la mano a Roſalba: horsù dammi la mano figlia, e voi Sig. Principe impalmatela cõ la voſtra ch'il cielo vi cõceda prole di vera felicità. *Si toccaranno la mano.*

Traſm. Non con altro titolo v'impalmo (mia Sig.) che cõ quello della ſomma humanità Voſtra, che ſola m' affida il farlo con piena mia contentezza.

Traſt. Vh bene mio me tira la gola.

Roſ. E lei Sig. Prencipe: compatiſca la prego, ſe fui reſtia al principio, e condoni il tutto all' amore che ſuiſceratiſſimo portaua al Signor Capitano mio occulto fratello.

Cap In tante allegrezze (Sire) ardirò moſtrarmi generoſo figlio della M.V. con ſupplicarla humilmẽte à condonar la

vita

vita al misero Conte, e suoi Complici, e giàche Amore ha cagionato ogni disordine, Amor sia quello, che vnisca adesso tutti con stretta vnione di vero giubilo, e contentezza.

Re. Son contentissimo figlio, si scarcerino tutti tre, e si conduchino auanti noi.

Tr. Vh bene mio voglio la mancia: Barigello presto scarcera il Sig. Cote, e gli altri dui, e conduceli auanti S M. eh Sig. Conte? gratia, voglio la mācia veh

Con. Sì figliolo, lascia fare a me.

De. O lodato il cielo, sō rauiuata anch'io.

Cap. Per la seconda gratia, che chiedo a V. M. ardiró supplicarla a congiungermi maggiormente al mio Sig. Prencipe Ferdinando, concedendomi in sposa la nobiliss. Eleonora sua sorella.

Tras Ahi amico, e Sig. vedo ben, ché non sapete, se non magnificare chiūque riconosca, e adori, i vostri meriti (come faccio io) e quando mai meritai tanto bene, e tanto honore?

Re. Sì sì sō cōtétissimo, e godo figliolo, che così bene incontriate i miei sensi, prima di dichiararueli. Vniscansi pure felicemente in terra, chi da gran tempo vnì prouidamente il Cielo.

Arl. Dubito, che la souerchia allegrezza non mi sommerga il core.

Si toccaranno la mano.

Cap. Se pari al mio sia il vostro affetto (nobilissima infante) morte solo potrà diuiderci col corpo, nō già cō gli animi.

Re.

Re. Sia con fanità, e giubilo vniuerfale.

Tutti diranno. Sia pur con fanità.

Traſt. Sereniffimo ecco li Carcerati.

Re. Fateui auanti: Sentite Conte, in gratia di quefti Sig. io vi rilafcio, & affoluo da ogni mancamento, che contro loro, anzi contro me fteffo hauete cõmeffo. Per l'auuenire guardateui, fe nõ volete efperimẽtare li rigori della giuftitia

Il Conte piegherà vn ginochio per riuerenza.

Co. Sire Rẽdo alla Maeftà V. quelle gratie maggiori, che puole efprimere l'animo più che la bocca: farammi maggiormente cara la vita, fe dalla fua benignità, e di quefti Sig. mi verrà fomminiftrata occafione d'impiegarla tutta in feruitio di tanti partiali benefattori.

Re. Orsù, Conte fiaui noto, come Rofalba fi è fpofata in quefto punto al Principe Ferd. il Cap. difcoperto per Ridilfo mio Primogenito, fi è fpofato con Eleonora quì prefente, defiderarei perciò far cõpita allegrezza con la voftra perfona; fe così fofte contento.

Co. Sire La mia vita è dono dell'immenfa benignità fua, grato però farammi in qualunque maniera vorrà difporla.

Re. Due anni fono michiedefte in moglie Delia, nõ volfi daruela allhora, perche hauea penfiero di allocarui meglio (come fapete) goderei però che vi fpofafte adeffo.

Co. Io fon contento, fe così piace à Delia.

Re. E voi Delia?

Del.

Del. Quanto commanda V. Maestà.

Re. Dateui dunque la mano, e tutti insieme andiamo à Palazzo à fare le nozze.

Si toccano la mano.

Ped, Sia con sanità in copp'all'ann nò bell bambozzett grass, e forzut come me.

Pul. E n'autro pè amor mio bello, e gratiuso, e tripputo commo mene.

Ped. Ol se potrà ssaper mò vn tantolin la spos del Sangnur Trasinsci galant?

Trast. Eccola lì accanto à Sua Maestà, non la vedi? sei cieco?

Pul. Toh! e chisso è masculo!

Ped. E com'à dir se trouano le Spose mascol in sti pais?

Cap. E maschio d'animo, e di generosità di cuore, se bene è femina di sesso.

Fan, Eh Sig. Patrone tutte sone Spose, e ie sole à pane asciutte neuere?

Tr. Oh! oh! chi ce pretēde eh! e che nō ſc' è pottasge da par tue quà minscione.

Fan. Se me te casce sotta, te fasce fare le trille franscese por mafoi.

Cap. Stà pur allegro Fan. mio che accomodarò te ancora non dubitare.

Trast. à mezzo sà Fanello mio.

Fan. Vne nerue de boue à ste minscione, ragasciole, và alle malore.

Re. Orsù andiamo tutti à Palazzo, Sig. Principe prenda per mano la sua Sposa, e voi Ridolfo la vostra.

Co. Deh via seguimo ancor noi, datemi la mano.

Fan. Trast. damme le mane sù bene mie

Trast.

Traſt. Và in bordello vnto biſunto , non te voglio più mò, ò piglia sù.

Re. Andiamo Sig. Principe tutti inſieme.

Col, Siò Prenc. mio mò non te degni ne? Potimmo irſene à Cipro à puoſta noſtra, n'è lo viro? venimmo nui.

Traſ. Sì venga Sig. Cola mio, ma prima di gratia facci licetiare queſti Signori.

Col. Traſtullo licentia chiſsi Signorotti, e poi vettinne à Palazzo, che loco t'aſpietto à mangnare confietti.

Tr. Sì Sig. Tutti l'hanno con me: m'han conoſciuto ſeruitieuole, nō c'è che dire, per l'auuenire da vero, che voglio farmi pregare, me degno troppo veramente;

Ta. Arri, arri, arriuederci Traſtullo?

Tr. Arri, arri tu Somaro impappagallaco Signori: ſi ricordino guardarſi da ogni Cortigiano adulatore, come queſto Cōte Spinacuto, perche ſenza auuederui vi attoſsicano non meno la vita, che l'honore, armateui contro queſti con l'armi della lōtananza ſe potete, e quando nò, abbracciate lo ſcudo dell'accortezza, ed impugnate la ſpada dell'innocenza, ſe bramate riportarne glorioſa vittoria. Per fine ringratio le SS. VV. dell'Vdienza preſtataci, e'l cielo vi conceda ogni bene. Io parto, perche temo non trouarci la parte mia de confetti. A riuederci.

IL FINE.